



REGIONE SICILIANA
Assessorato Regionale
dell'Istruzione e della Formazione Professionale

ANNA NAPOLI

Santo Stefano di Camastra Da oscuro casale a città dell'arte

Con un saggio di Bernardo Puleio:
**SANTO STEFANO DI CAMASTRA
E LA STORIA DI DUE FATTI POCO NOTI**

Nota introduttiva di Vito Lo Scudato

Nota finale di Antonino Lombardo



LICEO CLASSICO STATALE
UMBERTO I
PALERMO
EDIZIONI



Napoli, Anna

Santo Stefano di Camastra : da oscuro casale a città dell'arte / Anna Napoli ;

con un saggio dii Bernardo Puleio: Santo Stefano di Camastra e la storia di due fatti poco noti ; nota introduttiva di Vito Lo Scudato ; nota finale di Antonino Lombardo. - Palermo : Liceo classico statale Umberto 1., 2024.
ISBN 978-88-94727-08-1

1. Santo Stefano di Camastra. I. Puleio, Bernardo.

II. Lo Scudato, Vito <1958->.

945.11568 CDD-23 SBNPa10373961

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”

Prima edizione luglio 2024

INDICE

PRESENTAZIONE <i>dell'Assessore Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale, On. Avv. Girolamo Turano</i>	7
LA SINGOLARITÀ DI UNA TERRA PLURALE Una nota del Dirigente Scolastico <i>Prof. Vito Lo Scrudato</i>	9
SANTO STEFANO DI CAMASTRA DA OSCURO CASALE A CITTÀ DELL'ARTE <i>Anna Napoli</i>	21
APPENDICE FOTOGRAFICA	81
SANTO STEFANO DI CAMASTRA E LA STORIA DI DUE FATTI POCO NOTI <i>Bernardo Puleio</i>	91
LE GESTA DI <i>NINU U CRISTINZUOLU</i> <i>Antonino Lombardo</i>	113

PRESENTAZIONE

Con questa pubblicazione, finanziata dall'Assessorato Regionale all'Istruzione e alla Formazione Professionale ed edita dal Liceo Classico Umberto I di Palermo, proseguiamo nel progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11, una legge importantissima per la Sicilia e i siciliani che incoraggia e sostiene la promozione, la valorizzazione e l'insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole.

Un ringraziamento va all'autrice oltre che ai componenti del Tavolo Tecnico e al Prof. Giovanni Ruffino, suo coordinatore. Un ringraziamento va anche a tutti gli istituti che hanno aderito alla rete regionale e al Liceo Classico "Umberto I" di Palermo che ne è la scuola capofila.

Palermo, 31 maggio 2024

*L'Assessore all'Istruzione
e alla Formazione Professionale
della Regione Sicilia*
On. Avv. Girolamo Turano

LA SINGOLARITÀ DI UNA TERRA PLURALE

Una nota del Dirigente Scolastico

Prof. Vito Lo Scrudato

Nel 1984 Leonardo Sciascia, introducendo *Occhio di capra*, la raccolta di detti ed espressioni tipiche di Racalmuto, indirizzata ai nipoti affinché la memoria potesse perpetuarsi scriveva:

“*La mia terra è sui fiumi stretta al mare*”, dice Quasimodo. Parla della Sicilia, ma la sua memoria più viva ne è il mare di Siracusa, la foce dell’Imera, i “pianori d’Acquaviva dove il Platani rotola conchiglie”. Ma la mia terra, la mia Sicilia non ha fiumi; e dal mare è lontana come fosse centro di un continente. In realtà, come dice un vecchio dizionario geografico, la distanza dal mare africano è di appena sedici miglia: ma lontanissima e stupefatta, di uno stupore che attingeva alla paura, ne era la nozione, negli anni della mia infanzia [...].

Isola nell’isola, come ogni paese siciliano di mare o di montagna, di desolata pianura o di amena collina, la mia terra, la mia Sicilia, è Racalmuto, in provincia di Agrigento.

Si fa presto a dire Sicilia come se esistesse una sola terra con una identità ben definita: *l’isola singolare*, riprendendo un testo felicemente pubblicato per i tipi del liceo Umberto, ha una caratteristica di pluralità, di risorse cangianti, metamorfosi geografiche e culturali, sorprendenti stratificazioni di variopinta antropologia.

Dovunque l’isola antichissima abbaglia di luce sorprendente, di ricchezza culturale sotterranea o solare stratificata attraverso lunghi contorti percorsi.

La Sicilia della professoressa Anna Napoli, classe 1930, è quella solare della Marina di Santo Stefano di Camastra, in provincia di Messina, la città delle ceramiche, dove contadini pescatori e carusi

impiegati nelle *purrere*, le cave d'argilla, e poi operai nelle fabbriche dei mattoni stagnati e più di recente ceramisti, sbalestrati nel *Caos* della vita di pirandelliana memoria, per secoli hanno vissuto e condiviso le fatiche e le gioie del vivere insieme in una comunità, che comunque ha sempre sentito fortemente, ieri come oggi, il senso di appartenenza.

Non c'è paese della Sicilia che non abbia una sua tradizione mitologica o una sua rappresentazione letteraria in una sorta di circolarità.

Vincenzo Consolo descrive il passaggio nel 1882 del giovane quindicenne Pirandello da Santo Stefano di Camastra come un momento significativo di una memoria viva e antropologica che si sarebbe fatta carne nella pagina letteraria nella famosa novella *La Giara*, ambientata a Santo Stefano di Camastra.

Pirandello conservò, secondo Vincenzo Consolo, *la memoria dolcissima d'una serena campagna: e di due forme, antichissime e significanti: l'ulivo e la giara*.

La novella *La giara* fu pubblicata il 20 ottobre 1909 sul "Corriere della sera".

D'altronde è proprio Vincenzo Consolo che lascia della città della ceramica, in più passi, un significativo e struggente ricordo, descrivendo i presepi e le feste natalizie di una volta

"I pastori giungevano da Santo Stefano di Camastra, il paese vicino dei "cretari", sortivano dalle fornaci dei Gerbino, dei Fratantonio, in cui si cuocevano giare alte e panciute come badesse (la giara di don Lolò dell'omonima commedia di Pirandello), scifi, brocche, piatti, mafarate, cāntari, lucerne. Tutto vasellame d'uso, ma il solo oggetto di "delizia", d'ornamento che gli "stazzonari" si concedevano era la mastrangela, la madre degli angeli, un'ottocentesca damina bianca con sulle spalle le ali spiegate.

Ed erano di delizia anche i pastori a Natale, per cui erano delegati i "carusi", gli apprendisti. Che modellavano con mano grande, maldestra, come quella del ragazzo "aspro e vorace" di Saba, ma che spalmavano i

pastori con colori soavi, rosa, pistacchio, celeste, giallo, i colori dei “pupi” di zucchero, del marzapane, dei gelati. Si disponevano sul presepe prima i pastori dei margini, delle baide ignare, quiete”.

Anche nel testo di Anna Napoli che, significativamente è dedicato ai nipoti, in una sorta di ponte e trasmissione della memoria, vengono riproposti usi termini aneddoti antichi ma sempre moderni della Santo Stefano di Camastra a ridosso tra gli anni 30 e 40 del secolo scorso, e così pare di rivivere le battute dei bontemponi del paese ai danni del farmacista don Giovannangelo

“E come non ricordare quella fucina di scherzi e facezie che fu la farmacia di Don Giovannangelo il quale, oltre ad essere stimato ed apprezzato per la sua professione, lo era anche per il suo spirito mordace, le sue trovate e il suo sorriso bonario e paterno.

Si sente riecheggiare ieri come oggi come già da diversi secoli il testo de Li parti di la cruci, un canto di struggente popolarità in occasione del venerdì Santo: affacciati Maria ca to figghiu passa

C’è quasi un’eco verghiana in una descrizione di crudo realismo della povertà in cui gran parte del paese, non solo la Sicilia, si trovava in quegli anni della dittatura fascista:

Non molto lontano dalla mia strada, in una modestissima casa a piano terra, viveva, insieme alla figlia a gnà Marapeppa, madre amabile e da tutti conosciuta per la dignità con cui, nonostante la povertà estrema, portava avanti la famiglia. La figlia era in stato interessante e aveva espresso il disio (voglia) di fegato. La madre prima si era recata dai carnezzieri, aveva esposto il suo caso e aveva pregato che le venissero incontro perché se il bambino fosse nato con la voglia di fegato sulla faccia sarebbe rimasto segnalato per tutta la vita e la figlia ne sarebbe morta di dolore. Ma tutti avendo esaurito la loro scorta di fegato, nient’altro poterono fare se non darle i nominativi dei compratori. E allora, per la povera madre, cominciò un vero e proprio “calvario”; fece il giro del pae-

se, bussò a tutte le porte delle case delle persone indicate ma la risposta fu sempre la stessa: che avevano già cenato e non potevano far nulla.

Un sentimento di estasiata meraviglia di bellezza ma anche una riflessione sui valori e sull'identità etica propositiva dello Stefanese ma si potrebbe aggiungere anche del siciliano si impadronisce del cuore della scrittrice quando osserva deliziata dalla prospettiva di Porta Palermo la bellezza della natura accompagnata dalla maestria artistica dei suoi concittadini

Dalla Stazione ferroviaria la cui facciata è finemente decorata con mattoni stagnati, al Museo della storia (alle porte del paese, venendo da Messina, i muri della strada provinciale sono decorati con pannelli che narrano della conquista della Sicilia da parte dei Normanni), dai pannelli messi agli incroci delle varie strade a quelli murali lungo il percorso della processione della settimana santa, dal Viale delle Palme a porta Palermo con le balaustre a motivi floreali, ai pannelli con le rappresentazioni del contrastato amore di Ruggero e Bradamante, dal nuovo monumento ai caduti della seconda guerra mondiale, ai pannelli che decorano la cancellata della villa comunale, pannelli che indicano tutte le varie fasi della lavorazione dell'argilla, per non parlare dei numerosi negozi (circa 70) disseminati lungo le vie del centro e della periferia, non sono altro che le meravigliose pagine di quel libro museale che l'intelligenza, il lavoro onesto, l'impegno profondo del bravo Stefanese hanno saputo scrivere.

La trasmissione di questi valori è affidata a queste pagine e ai giovani delle nuove generazioni.” (Narrazioni dell'autrice)

La pubblicazione di questo delicato volume di memorie e di valori della professoressa Anna Napoli, assieme a numerosi altri lavori inediti di cultura siciliana, pubblicati dal Liceo Classico Internazionale “Umberto I” di Palermo, che lo scrivente ha l'onore di dirigere da oramai 13 anni, hanno comportato negli ultimi 4 anni un compi-

to formativo ed editoriale nuovo ed aggiuntivo, per spiegare il quale occorre riportare alla memoria la Legge Regionale n. 9 del 31 maggio 2011 “Norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole” che in modo succinto ed incisivo così recita all’art. 1: *“La Regione promuove la valorizzazione e l’insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole di ogni ordine e grado. Al raggiungimento dell’obiettivo sono destinati appositi moduli didattici, all’interno dei piani obbligatori di studio definiti dalla normativa nazionale, nell’ambito della quota regionale riservata dalla legge e nel rispetto dell’autonomia didattica delle istituzioni scolastiche”*. Nel successivo art. 2 l’essenziale testo di Legge specifica che: *“L’Assessore Regionale per l’istruzione e la formazione professionale (...) stabilisce gli indirizzi di attuazione degli interventi didattici aventi ad oggetto la storia, la letteratura e il patrimonio linguistico siciliano, dall’età antica sino ad oggi, con particolare riferimento agli approfondimenti critici e ai confronti fra le varie epoche e civiltà, agli orientamenti storiografici più significativi, dall’Unità d’Italia fino alla fine del XX secolo, ed all’evoluzione dell’Istituzione regionale anche attraverso lo studio dello Statuto della Regione”*.

Il progetto di attuazione della Legge Regionale n. 9 del 2011 è giunto al presente alla sua Terza Edizione, avendo preso avvio nell’Anno scolastico 2019/20 realizzando una capillare rete di seminari a cui hanno partecipato numerose scuole e alcune centinaia di docenti, e con essi le Università di Palermo e di Catania, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani, l’Ufficio Scolastico Regionale e il Liceo Classico “Umberto I” di Palermo come scuola capofila regionale con compiti contabili e amministrativi, ma non solo, come vedremo dopo.

Le tre fasi che compongono l’intero progetto sono state orientate con coerenza e uniformità anche dalle linee guida predisposte dal

Tavolo Tecnico istituito dall'Assessorato all'Istruzione e Formazione, presieduto con autorevolezza e competenza dal Professor Giovanni Ruffino dell'Università degli Studi di Palermo, componente dell'Accademia della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani. Il Prof. Giovanni Ruffino ha anche garantito continuità contenutistica, metodologica e di prospettiva formativa nel passaggio alla guida dell'Assessorato Regionale alla Formazione e Istruzione dal Professor Roberto Lagalla all'Assessore, il dott. Girolamo Turano, che ha ripreso e rilanciato l'attività. Il progetto ha fruito del lavoro operativo del Liceo Classico Internazionale "Umberto I" di Palermo che è stato designato quale scuola polo regionale, facendosi carico della complessa attività contabile e amministrativa, della gestione, selezione e finanziamento dei progetti proposti dalle scuole della rete regionale, della selezione dei materiali inediti poi pubblicati in pregevoli volumi a cui sono stati forniti puntuali note critiche e presentazioni. Il Liceo Classico "Umberto I" di Palermo si è anche fatto carico dell'assistenza alle scuole per quanto attiene i singoli progetti, in tutte le fasi della loro realizzazione, dell'organizzazione delle manifestazioni finali delle diverse edizioni e di un'azione di vigilanza sull'andamento dell'intero progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11. Le complesse attività pratiche e di elaborazione messe in campo dal nostro Liceo hanno camminato sulle gambe forti di alcune figure che sono risultate decisive per la buona riuscita di tutte le azioni operative: in primo luogo si deve riconoscere il tenace e competente lavoro del Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi, il Dr. Antonino Greco, che è sempre stato, oltre che pronto ai tanti adempimenti di natura contabile amministrativa, anche fortemente motivato da un punto di vista squisitamente culturale, dando un contributo decisivo nell'elaborazione dei contenuti, ma anche nel "ricercare" sul territorio materiali poetici, letterari, etnologici, teatrali da valorizzare nell'ottica di realizzazione del pro-

getto stesso. Analogamente va riconosciuta la costante dedizione al progetto dei collaboratori del Dirigente Scolastico, la Professoressa Sara Di Martino e il Professor Francesco Caccioppo, i quali hanno messo a disposizione del pluriennale progetto la loro competenza specifica, disciplinare, ma anche una non comune partecipazione culturale, emotiva e di volontà!

Nel corso degli anni di realizzazione del progetto, la realtà scolastica siciliana ha certamente potuto arricchirsi di forme nuove di insegnamento e di nuovi strumenti conoscitivi e didattici, attraverso lo sviluppo di proficue attività formative anche interdisciplinari, che considerano in forma trasversale e congiuntamente le prospettive linguistica, storica e letteraria. È stato così raggiunto l'obiettivo di un progressivo coinvolgimento dei docenti delle Scuole siciliane in attività seminariali, in pratiche che si intendono ulteriormente da estendere e consolidare.

Nella prima edizione le attività hanno previsto la formazione dei docenti delle scuole di Sicilia, la pubblicazione di testi inediti della cultura popolare siciliana, di un'antologia di letteratura siciliana e di un manuale di storia della Sicilia.

Nella seconda edizione, invece, i docenti formati e le scuole di servizio degli stessi hanno realizzato attività formative rivolte agli studenti di ciascuna Istituzione Scolastica di modo che la cultura e la storia siciliana, oltre che la lingua, potessero essere diffuse tra i giovani dell'Isola.

Al presente, oltre a una ripresa della formazione dei docenti e degli alunni, si è attivata la progettazione scientifica per la realizzazione dell'Atlante Storico Toponomastico della Sicilia ed attività laboratoriali che hanno come filo conduttore l'uso esclusivo del dialetto siciliano. In particolare, sono supportati economicamente tutte quelle istituzioni scolastiche che rappresentano una *pièce* teatrale di testi di autori siciliani, nuovi, o della tradizione, in cui gli attori, registi e

sceneggiatori sono gli studenti, supportati oltre che dai loro docenti, anche da esperti esterni, che ne curano i percorsi didattico-pratici.

I prodotti audiovideo o cartacei vengono inseriti nella piattaforma digitale on line *www.identitasiciliana.eu* e i più meritevoli, dopo la valutazione del “Tavolo Tecnico”, vengono inseriti in un programma di pubblicazioni cartacee. Relativamente alle ricerche toponomastiche esse potranno fare parte, dopo opportuna valutazione, di “Quaderni” che verranno pubblicati, oltre che caricati sulla piattaforma on line, e costituiranno il primo nucleo di un Atlante Toponomastico della Sicilia in fase di attuazione.

Nel progetto “Scuola e cultura regionale in Sicilia per l’attuazione della Legge 9/2011” in questa sua terza edizione si rileva l’innovativa prospettiva di mettere in campo esperienze formative nuove per le scuole siciliane offerte dai tanti e qualificati artisti presenti nei diversi territori: si è inteso dare valore ai musicisti, agli attori, a forme d’arte espressiva tradizionalmente legate alla più antica cultura dell’Isola, i cantastorie, i narratori di *cunti* come Salvo Piparo o cantanti come Lello Analfino dei “Tinturia” che hanno fatto della scelta di adottare il siciliano quale lingua d’arte uno stato di fatto irreversibile.

Ci sembra abbia cittadinanza in questa sede il merito di una polemica che in alcune fasi scorre sottotraccia come fiume carsico e in altri momenti esplose con la virulenza di una pandemia. Il riferimento va all’accesa diatriba tra chi sostiene che il siciliano sia una lingua e chi invece lo ritiene “solo” un dialetto. Certamente riteniamo sia da schivare la contrapposizione lingua/dialetto, nell’assumere la nozione che il siciliano è il veicolo dei contenuti dell’anima profonda della nostra cultura, una straordinaria opportunità espressiva, un valore aggiunto fonetico e semantico in grado di far vibrare corde emotive e conoscitive che non sono riproducibili attraverso la pur bellissima lingua italiana, che, non pare superfluo annotarlo, è la lingua letteraria anche per gli intellettuali siciliani da più di ottocento anni!

Circa il valore da riconoscere in ambito accademico al siciliano lingua o dialetto, vale ad esemplificazione la grande lezione dello scrittore Andrea Camilleri che ha scardinato ogni regola e prescrizione e ha prodotto una monumentale cattedrale di parole che hanno a che fare col siciliano e con l'italiano insieme, insegnando così che non tutti i fenomeni linguistici (umani *tout court*) sono riconducibili a categorie teoriche, laddove le realtà improntate a dinamismo linguistico si presentano non invitate e non perfettamente governate. E questa è storia, come la storia di Andrea Calogero Camilleri da Porto Empedocle/Vigata che ha usato una lingua che ha spiazzato tutti!

Riportiamo le annotazioni sulla lingua di Andrea Camilleri pubblicate in un saggio a firma dello scrivente – ben sapendo che citarsi è assai scorretto – dal titolo “*Camilleri, i luoghi, l'arte, i pinsèri*”, contenuto nel volume “*Camilleriade*” scritto assieme agli studiosi Mario Pintacuda e Bernardo Puleio. Eccole:

“A Vigàta-Porto Empedocle Camilleri deve la conoscenza approfondita della lingua siciliana che non solo utilizza, conoscendone le pieghe più intime, ma addirittura manipola e trasfigura nel modo magistrale che conosciamo. Si è parlato tanto di questa lingua, più croce che delizia per schiere di traduttori esteri, la si è voluta banalizzare come lingua non degnamente letteraria (che direbbe Manzoni? ma anche lo stesso Sciascia, che in fondo fu manzoniano rigorosissimo?), la si è sminuita come fosse un pastrocchio raccogliticcio, un meticcio tra l'italiano standard e una rimasticatura del dialetto siciliano. L'intento di sminuire il valore di questa lingua, che sicuramente è invece il frutto di una raffinata sperimentazione creativa, si scontra in modo forte con la constatazione di un grande successo di pubblico e una capacità di comunicazione vastissima, nazionale, dalle valli del bergamasco a Lampedusa, mentre, come detto, per i traduttori stranieri restano amare le responsabilità di una serie di scelte obbligatorie. Che fa il traduttore? Sceglie un dialetto del tedesco, del francese o

dell'americano, per rendere la parlata locale di Camilleri? O traduce nella lingua standard senza evidenziare la forte connotazione regionalistica del testo originale? In tutti i casi si tratta di soluzioni parziali con incisive conseguenze sul prodotto linguistico finito. Non è questo il luogo per un'analisi profonda delle strutture linguistiche di Camilleri, volendoci invece limitare a osservare che ci sono delle costanti nella scelta del vocabolario vernacolare, fortemente plasmato in totale arbitrarietà, tanto che il lettore della Val Seriana in fondo ha il tempo di imparare una, tutto sommato, limitata gamma di parole che ritrova, ripetute, in tutte le pagine di tutti i romanzi. E poi c'è sempre un escamotage chiarificatore, messo in atto con lucidità dall'autore: i termini del vernacolo sono seguiti quasi sempre dalla loro ripetizione in italiano. Ciò viene offerto solo quando serve, ma quando serve l'empedocloino offre al lettore la traduzione, col garbo di Enzo, quando nella terrazza della sua trattoria porge il pesce fresco ben cucinato all'indaffarato investigatore di Polizia. Le strutture sintattiche poi sono quelle comuni all'italiano e al siciliano, lingue assai imparentate a partire dal loro essere entrambe neolatine”¹

Nella “Premessa” alle Linee guida elaborate dal “Tavolo Tecnico regionale”, nelle fasi preliminari dell'avvio del progetto, si legge l'emblematica seguente argomentazione: “In una società sempre più “liquida” e globale, la valorizzazione delle identità locali è una risposta efficace al progressivo indebolimento dei punti di riferimento e delle radici storiche e culturali. In un mondo che rischia di perdere la capacità di orientarsi nel presente e di muoversi verso il futuro, la tutela del patrimonio storico e artistico e la salvaguardia della cultura regionale, sono obiettivi da perseguire (...) Si tratta di comprendere la portata dei processi di modernizzazione e di riflettere sul presente esplorando il passato”.

La ripresa e il rilancio del siciliano e della cultura isolana nelle scuole della nostra Regione ha arricchito l'identità del nostro Liceo

¹ Vito Lo Scrudato, Mario Pintacuda, Bernardo Puleio, “Camilleriade. I luoghi, il commissario, i romanzi storici” Diogene Multimedia, Bologna, 2023.

che per simmetria e senza contraddizione ha lungamente lavorato alla creazione di una dimensione multiculturale e multilinguistica con la fondazione di una Sezione Internazionale Tedesca e di due tipologie di percorsi di specializzazione linguistica e culturale anglofona all'interno della nota e rodada cornice dell'Istituto Cambridge.

Il Liceo Classico Internazionale "Umberto I" di Palermo ha anche lavorato ad una specializzazione di carattere scientifico, nell'istituire un percorso di orientamento biologico e medico chiamato "Corso Galeno" che negli anni ha consolidato la nostra convinzione che il Liceo Classico è il luogo adatto, ottimale persino, dove maturare premesse di studio e professionali improntanti ad ambiti scientifici e tecnologici. Di ciò fanno ulteriore fede gli approfondimenti di alto profilo nell'ambito dell'informatica in tutte le sue applicazioni.

In un tale contesto di dichiarata complessità formativa si innesta dunque senza contraddizione la realizzazione di una serie di pubblicazioni che recuperano forme espressive legate direttamente alla cultura della nostra Regione: all'interno di questo variegato caleidoscopio editoriale figurano volumi di poesie, di verseggiatori che sono stati spinti dall'atavico e antico impulso di usare il siciliano quale veicolo comunicativo e strumento eletto per creare testi poetici. A questa produzione editoriale appartengono anche testi teatrali, sociologici, etnologici, archeologici, specifici lavori di ricerca e di saggistica, guide turistiche di importanti siti archeologici, memorie familiari, recupero di pagine gastronomiche di famiglia e di stirpe.

Palermo, 07.05.2024

Prof. Vito Lo Scudato
Dirigente Scolastico
del Liceo Classico Internazionale "Umberto I"
di Palermo

Santo Stefano di Camastra
Da oscuro casale a città dell'arte

Anna Napoli

INTRODUZIONE

Molti anni fa, in uno scritto di Leonardo Sciascia che trattava del carattere dei Siciliani e del concetto di “*sicilitudo*”, mi colpì l’espressione: *né con te, né senza di te posso vivere*: espressione che indica l’impossibilità, da parte del Siciliano, di rompere i “ponti” con la terra natia. Allora cominciai a riflettere sulla veridicità di tale espressione; oggi, addirittura, la faccio mia perché anch’io non riesco a staccarmi del tutto dal mio piccolo e a me sempre caro paese natio. Mi accorgo che, del mio modo di essere, del mio modo di pensare, della mia formazione umana e psicologica sono parte integrante quegli anni che ho vissuto lì. Il contatto con quella gente modesta e fondamentalmente buona, seria e moralmente pulita, ha lasciato, in me, tracce notevoli. Guardando alla loro piccolezza, ai loro sacrifici, alle loro debolezze, alla loro semplicità ho imparato tanto; sorridendo delle loro trovate più o meno ingenuie, piangendo per i loro dolori, per la loro disperazione, ho capito che cosa significhi *vivere* e ho acquistato una visione della vita più concreta, più reale e più vera, lontana da sogni e fantasticherie. E dei ricordi di questa buona e sana vita paesana che mi porto con me fin dalla mia lontana fanciullezza, di questo mio “piccolo mondo antico” vorrei parlare a voi, miei cari nipoti. Però tengo a precisare che elemento chiave di questi miei ricordi non saranno né mie malinconie né mie nostalgie, perché, non avendo io vissuto la vita “parcellizzata ed ingombrante del mondo di oggi”, ma una vita semplice e serena – il mio “io” di oggi coincide perfettamente col mio “io” di ieri - sono invecchiata abbastanza bene, per cui i miei ricordi non saranno l’esaltazione di realtà lontane, non parleranno né di stanchezze interiori, né di crisi spirituali, e il mio paese, abbandonato da me durante la giovinezza,

non sarà l'Eden della mia infanzia, della mia fanciullezza spensierata cui fare ritorno con amaro rimpianto o con nostalgia, ma avranno uno scopo ben preciso: farvi conoscere il paese e stimarne gli abitanti, abitanti che, nei momenti più tristi della loro esistenza, seppero scrivere le pagine più belle della loro storia con quella ammirevole riservatezza e con quella dignitosa discrezionalità che, ancora oggi, ne costituiscono il loro “modus vivendi”, il loro stile di vita. Non c'è dubbio che, oltre ai miei ricordi personali e familiari, farò tesoro di quanto è stato detto, fatto da coloro che ne sono stati partecipi, interpreti o estimatori: di tutti costoro non farò il nome, perché non vorrei, se la memoria dovesse ingannarmi, sentirmi colpevole per aver fatto un torto ai tanti che, involontariamente dimenticati, non lo meriterebbero.

Anna Napoli

1 - LA STORIA: DA COLONIA GRECA A CASALE DI MISTRETTA

Il giorno 30 del mese di marzo del 2013 l'amministrazione comunale e la comunità stefanese posero una targa in contrada Lavanca presso i ruderi della chiesa di San Nicola di Bari per ricordare il 330esimo anniversario della rifondazione del paese. La targa così recita: *isolati e dispersi ruderi in questa remota contrada "Lavanca" osano ancora sfidare la tristezza dell'umana incuria più dell'inesorabile trascorrere dei secoli. Qui sorgeva l'antico casale di Santo Stefano di Mistretta, con le sue modeste case raccolte attorno al campanaro dotato di quattro campane di vasta misura della magna ecclesia dedicata a Santo Nicola di Bari. Il 6 Giugno del 1682, una frana spaventevole entro cui sprofondò scomparendo tutto il piccolo insediamento urbano, sospinse gli Stefanesi ad abbandonare il luogo di origine per costruire un nuovo sito costiero sovrapposto ad un poggio amenissimo ed eminente in terra dell'illustrissimo S. D. Joseph Lanza et Barresi e di Mariae Lanza Comes D. Silveyra, insignes ducis et ducessa Camastrae.*

Quindi il 1682 è una data importante perché segna un *discrimen* tra il prima e il dopo, tra un *ante* e un *post*, e ci permette di delineare una breve storia del paese. Per quanto concerne l'*ante*, sappiamo quel tanto, poco in verità, che ci fa conoscere l'archeologia e i brevi cenni che troviamo nelle opere di storici e scrittori antichi. Tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., tra il territorio dell'attuale Santo Stefano di Camastra e di Caronia, prima che questa fosse fondata e che prendesse il nome di CALACHTEA, e più precisamente in contrada *Arìa* (la famosa Petraria), si era stanziata una comunità agricola ellenizzata di Siculi. In una necropoli furono rinvenuti, oltre ad oggetti "acromi" di terracotta locale – urne funerarie, coppette, lucerne –, anfore e patere in ceramica dipinta, anche una moneta d'argento rappresentante il

dio Dionisio, moneta di fine fattura emessa nella prima metà del VI sec. a.C. dalla zecca di Naxos. Sul monte Trifinaldi, a più di 1000mt. di altezza, fu scoperto un fortino in parte scavato nella roccia, in parte costruito con blocchi di pietra. Dentro al fortino furono rinvenute, insieme alle solite anfore da trasporto e vasi da mensa in terracotta, anche circa 20 proiettili di piombo a forma di datteri (proiettili che verosimilmente, forse, venivano scagliati con le fionde) e tre monete di bronzo tra cui la più antica (V secolo a.C.) era stata coniata dalla zecca di Messina; la seconda (metà del IV secolo) coniata dalla zecca di Alontium ed infine la terza, la più recente (fine del II secolo a.C.) coniata dalla zecca dei Mamertini. Infine, in contrada *Vocante* fu rinvenuto un lacerto musivo pavimentale *lapideo tassellato* raffigurante una fascia floreale bicroma i cui colori vanno dal bianco al nero, e più precisamente dal bianco avorio al nero antracite e frammenti di elementi architettonici: tegole, conci, soglie di marmo, affreschi, stucchi, sicuramente appartenuti a qualche villa o a qualche struttura statale, poi oblitterati dall'abazia basiliana del "Vocante" ivi subentrata. Tutti questi reperti archeologici si trovano nel palazzo Trabia, oggi sede del museo stefanese. Vi fu poi un lungo susseguirsi di secoli per noi oscuri, in quanto sappiamo che l'attuale Santo Stefano in un primo momento fu *noma* cioè agglomerato di pastori e di contadini, gente semplice ed onesta. Gli storici Tucidide e Polibio tra i Greci, Cicerone, Silio Italico e Tito Livio tra i Latini, Diodoro siculo e Filino di Agrigento tra i Siciliani, nelle loro opere, chi, per un motivo, chi per un altro, accennarono ad una *Noma* ma noi non possiamo dire con certezza assoluta che "la loro Noma" sia da identificare con S. Stefano o non piuttosto con Tissa (l'odierna Reitano), o se addirittura, ambedue, non siano state fortezze sottomesse ad Amastra (oggi Mistretta), invece, con certezza, possiamo affermare che quando i ricchi signori cominciarono a contendersi feudi e privilegi, Santo Stefano divenne "Casale di Mistretta" e tale rimase fino al 1682.

2 - DA CASALE AL BOOM DEL MATTONE STAGNATO

Il 1682 rappresenta, quindi, la fine di un periodo di oscurantismo e l'inizio di una nuova epoca. Scompare il Casale e nasce un'entità a se stante, nasce un comune autonomo (la licenza di costruzione fu data nel 1683) e per i suoi abitanti, animati da grande fervore, *incipit vita nova*. Dopo la frana, Don Giuseppe Barresi, duca di Camastra e principe di Santo Stefano, illuminato e colto proprietario del feudo di Santo Stefano, ricostruisce il paese, ma, essendo egli nello stesso tempo committente e proprietario del feudo, opera in un modo del tutto autonomo: spostandone l'ubicazione verso la costa, lo fonda ai piedi dei Nebrodi, su un poggio proteso verso il mare, lungo la strada che oggi collega Palermo con Messina e dà, sia alla planimetria che alla strutturazione, una notevole impronta di grande modernità. Infatti, per quanto concerne la planimetria, ispirandosi ai giardini di Versailles, ne delinea anche un rigido disegno geometrico - un rombo dentro un quadrilatero - mentre, invece, per quanto concerne la strutturazione, la rinnova completamente perché, accanto alla trattatistica classica della città ideale delle fortificazioni inserisce un sistema *viario radiocentrico* e un sistema insediatico lineare disposto secondo l'asse Nord-Sud non più rispondente, quindi, alle esigenze dell' *agro città*, ma alle esigenze di una nuova futura realtà umana: la città commerciale, quella città commerciale che, da lì a poco, si sarebbe formata. Nel territorio vi erano delle cave di argilla (*purrere*) e sarà quest'argilla a costituire la fortuna del paese, in quanto darà lavoro, sostentamento e benessere agli abitanti. Con l'argilla, in un primo tempo, si produssero manufatti in terracotta, poi però, nei primi anni del XVIII secolo, sfruttando la tecnica della "invetriatura" ad opera di Don Michele Armao (la

famiglia Armao avrà una storia importante nella vita del paese), fu creata la prima fabbrica specializzata in tale tecnica. Nel corso del secolo la produzione da artigianale divenne industriale e questa volta ad opera di Don Gaetano Armao perché non solo si produsse materiale fittile, ma anche si produssero mattoni maiolicati: i famosi mattoni stagnati e pitturati a mano. A palazzo Armao, oggi sede della Biblioteca comunale, si trova una sala pavimentata con mattoni risalenti a tale periodo. Sorsero poco a poco molte fabbriche: il commercio, specie nel secolo seguente, diventò molto fiorente. Il nonno di mio padre, mastro Giuseppe Napoli, in quel periodo fornì i mattoni necessari per una ristrutturazione da fare nel duomo di Monreale. Noi sapevamo che era stato lui a fondare la fabbrica e che, con la sua capacità e buona fortuna (non per nulla l'avevano soprannominato *surteddu* cioè baciato dalla buona sorte), l'aveva portata avanti, sapevamo che i mattoni della sua fabbrica avevano adornato le caratteristiche tombe del Cimitero vecchio del paese, ma che fossero stati usati (usciti fuori dal mercato paesano) anche per lavori da eseguire nel Duomo di Monreale, lo ignoravamo. Lo apprendemmo, quando nel 1948, venne a casa nostra, a Palermo, il signor Renda, titolare a Monreale di una rivendita di mattoni (mio padre lo conosceva perché ne era il fornitore) e ci mostrò un mattone di colore verde smeraldo, ma di un verde che ci lasciò tutti stupiti per la lucentezza e le sfumature cromatiche. Il mattone era smussato agli angoli, ma, dietro, il marchio era abbastanza evidente la scritta *ditta Giuseppe Napoli, Santo Stefano di Camastra*. Siccome si doveva procedere ad una nuova ristrutturazione, venne dato a mio padre l'incarico di provvedervi. Mio padre, pur consapevole delle difficoltà che si dovevano affrontare per riprodurre lo stesso colore essendo, a più di un secolo di distanza, varie e diverse le tecniche usate, tuttavia, anche per orgoglio personale, accettò l'incarico, e poi, in conseguenza della buona riuscita del lavoro, ne ebbe

anche, da parte del vescovo di Monreale, una lettera di ringraziamento. Il XIX secolo lo possiamo considerare il secolo d'oro del mattone stagnato; ai mercati regionali se ne aggiunsero altri esteri (Tunisi, Malta, alcune città della Turchia e financo della Francia meridionale) e furono tali mercati che diedero lustro e benessere al paese. Mio nonno Don Pasquale Napoli, ad ogni spedizione di merce, come del resto quasi tutti gli altri produttori, si recava nei luoghi della committenza. Una volta, al ritorno da uno di questi viaggi in Tunisia, un'improvvisa tempesta stava per far naufragare il piroscampo: a causa del disordine che si era venuto a creare, mio nonno perdette un guanto di camoscio bianco, l'altro, il superstite, lo volle conservare come ricordo. Noi ragazzetti (ormai il nonno non c'era più, però ci era stato raccontato l'accaduto), tenendolo tra le mani, ci abbandonavamo alle più strane fantastiche (naufragi, salvataggi e atti di eroismo). Per quanto riguarda i mercati della Turchia erano gli stessi compratori che, talvolta, venivano in paese. Mio padre ci raccontava che, ancora ragazzo, era rimasto molto colpito dal loro comportamento. Per sedersi rifiutavano sedie e poltrone ma, ammonticchiati a terra alcuni cuscini, vi si accomodavano. La loro gentilezza, poi, era encomiabile perché portavano in dono delle stecche di cioccolato dallo spessore così notevole che era necessario ricorrere al *coltellaccio da cucina* per spezzettarle. Però le cose cominciarono a cambiare con l'avvento del XX secolo. Prima fu la crisi del '29 che costrinse molti imprenditori e operai a cercare fortuna in America, poi, nel corso degli anni '30, le circostanze, a tutti note, fecero perdere i mercati mediterranei, sicché cominciò, per l'industria del mattone stagnato, dopo tanto splendore, la parabola discendente. Ci si avviava al tramonto di quella che era stata la bella stagione del mattone maiolicato stefanese? Poteva, così passivamente il solerte e bravo imprenditore lasciarsi prendere dallo sconforto e rassegnarsi? Niente affatto, perché intelligentemente

capì che le vie della salvezza erano due: o cercare nuovi mercati e questa volta, addirittura in Africa orientale (non vi avevamo fondato l'impero?) oppure concentrarsi di più sui mercati nostrani e, curando la qualità del prodotto, creando del nuovo, e partecipando a mostre, a fiere campionarie farsi conoscere meglio, salvare la tradizione del mattone e far vivere meglio quella che era la grande famiglia di imprenditori ed operai. Mio padre fu uno dei primi a cercare di conquistare il nuovo mercato africano – alcune sale del municipio di Mogadiscio nel 1936, furono pavimentate con mattoni che portavano il marchio *Ditta Pasquale Napoli, Santo Stefano di Camastra*. Ma non fu possibile mantenere questo mercato, perché, mancando le indispensabili infrastrutture necessarie (l'Africa era molto lontana) le operazioni di imbarco e sbarco della merce per raggiungerla si manifestarono subito oltre che molto difficili anche molto dispendiose. Io ero ragazzetta ma ricordo, perché in casa se ne parlava, come avveniva la spedizione: un certo numero di mattoni e precisamente *una posta* (non ricordo quanti fossero i mattoni che la costituivano) veniva quasi ingabbiata ai quattro angoli con quattro assi di legno che la tenevano ferma e poi i giovanetti “carusi” o le solite donne che sapevano tenerla in perfetto equilibrio sulla testa la trasportavano dalla fabbrica alla “marina” per imbarcarle sulle barche a motore (*varchi ruossi*) per raggiungere Palermo, dove la merce scaricata dalle barche a motore veniva ricaricata, questa volta sulle navi, per raggiungere la lontana Africa. Allora, accantonato tale criterio di esportazione, si pensò di operare secondo le leggi della moderna imprenditoria, ossia creare delle filiali “in loco”: maestranze specializzate stefanesi, con l'aiuto della manodopera locale, avrebbero dovuto mandare avanti la nuova struttura. Ma mio padre, uomo avveduto e cauto, prima di imbarcarsi in un'avventura del genere, per evitare *salti nel buio*, volle che si esaminasse la composizione chimica di quell'argilla (per vedere se fosse consentanea

con la nostra tecnica di lavorazione). Si interessò di mandare dei campioni di argilla mio zio, il ragioniere Salvatore Alfieri, allora segretario del municipio di Mogadiscio (era stato lui ad esortare mio padre ad inviare la fornitura per la pavimentazione delle sale del municipio) però quando pervennero in paese campioni dell'argilla africana, siccome le componenti chimiche (era molto grassa) non si prestavano alla nostra tecnica lavorativa, allora si passò alla seconda via: concentrarsi su mercati nostrani. Nel 1936, dovendo ristrutturare il pavimento del salotto della nostra casa, mio padre volle che si fabbricassero dei mattoni particolari: il materiale fu scelto con grande cura, tutto dalla sabbia allo stagno, dal piombo ai colori (il cobalto fu fatto venire direttamente dalla Germania), fu selezionato e lavorato con grande maestria e il disegno, diverso da quello stereotipato allora in uso, molto originale e raffinato, messo in risalto dalla brillantezza delle sfumature dei colori che andavano dal blu al celeste, davano l'impressione di un tappeto persiano. Alla fiera campionaria di Messina, dove tali mattoni erano stati esposti, si ottennero anche dei premi. Quando, alla fine degli anni '70, si dovette ricostruire la nostra casa che era stata danneggiata dal terremoto, mio fratello pregò il costruttore signor Ganguzza, di salvare quanto più possibile di quei mattoni, perché, unendoli a quegli altri che erano stati lasciati in deposito, si potesse di nuovo pavimentare una stanza della nostra casa e potesse, così, rimanere vivo il ricordo di quello che era stato il fiore all'occhiello della ditta paterna, e quello, aggiungo io, che fu l'ultimo canto del cigno dell'imprenditoria stefanese. Mi si perdonino tali asserzioni che non sono frutto di presunzione, di vana gloria o di eccessivo amore filiale, ma frutto della consapevolezza della triste realtà di quel momento: cominciavano a soffiare venti di guerra, venti che ben presto, purtroppo, diventarono tempeste e tornado, che tutto travolsero e tutto distrussero: era scoppiata la seconda guerra mondiale.

3 - DALLA CRISI DEL MATTONE ALLA CITTÀ DELL'ARTE

Alla fine delle ostilità, quando si doveva cominciare a ricostruire e ad uscire fuori dalla crisi, il segato di marmo, il marmo, il parquet, il nuovo, il moderno, diedero il colpo definitivo, il colpo di grazia a quel mattone maiolicato stefanese cui Don Gaetano Armao nel 18esimo secolo aveva dato vita e che si credeva sarebbe durato in eterno. Alcune fabbriche cessarono la loro attività o perché alcuni imprenditori, stanchi, travolti dalla crisi e dai cambiamenti dell'economia non vollero affrontare le difficoltà che si erano venute a creare, o perché le nuove leve, i figli, avevano seguito vie diverse. È questo il caso della nostra fabbrica: la ditta *Pasquale Napoli* che, per circa un secolo e mezzo, con decoro e onorabilità, tre generazioni: il mio bisnonno, mio nonno e mio padre avevano portato avanti, nel 1954 (anno della sua morte) cessò di esistere. Noi figli avevamo fatto altre scelte. Mio fratello aveva abbracciato l'arte di Esculapio, io e mia sorella le belle lettere classiche umanistiche. Altri imprenditori, i più coraggiosi, non vollero né dormire né interrompere quella tradizione tramandata dal padre al figlio; furono pronti a ricominciare e a creare del nuovo. Intelligentemente avevano capito che i ricordi del passato, fine a se stessi, possono talvolta essere paralizzanti e generatori di immobilismo, che il lavoro creativo ha bisogno di innovazioni e, se necessario anche di ribellioni; che si deve stare sospesi tra riconoscenza e oblio, memoria di quello che si è stati e di quel che si è creato, ma anche oblio di tutto ciò perché il nuovo possa nascere e fiorire e furono capaci di rinnovarsi. Ancora una volta quindi, quella creta che nel passato aveva dato loro una propria identità, una propria nobiltà, trovava, ora, la sua esplicazione non più nel mattone ma in qualcosa d'altro: nella ceramica che avrebbe dato, oltre

che benessere economico, anche una più vasta notorietà e, perché no, anche una maggiore crescita sociale. Per cui in forme classiche ed essenziali, anfore, piatti, pannelli, lucerne dagli effetti cromatici veramente unici e dove i quattro elementi (aria, acqua, terra e fuoco) unendosi armonicamente sviluppano il senso artistico e la fantasia, la mente creatrice del bravo artigiano, quell'argilla che era il caos, seppe trasformarla in *cosmos*, per lui la natura non fu sorda all'intenzione dell'arte: infatti in lui l'"*homo sapiens*" e l'*homo faber* furono un tutt'uno. Alla creatività e all'originalità del "*sapiens*" si unì la capacità manuale del *faber*, al pensiero si potrebbe dire seguì immediatamente l'azione, sicché, con il lavoro inteso come arte, la fantasia come sogno, l'intelligenza come futuro, la piccola città del duca di Camastra si avviò a diventare la città dell'arte. Però mi sia permesso, per amore di verità e per dovere di onestà, non tralasciare il notevole contributo dato anche dalla Scuola della ceramica che, nata nel 1931 come Istituto per l'istruzione tecnica, divenuta nel 1950 Scuola regionale e nel 1965 Istituto regionale, oggi Liceo e, auspichiamo, tra poco anche Accademia d'arte, portando nei più importanti Musei, nelle più prestigiose Accademie europee e americane le sue opere tanto ammirate per il senso estetico e per la validità tecnica e progettuale, è stata ed è la migliore ambasciatrice dell'eponimo Santo Stefano. Paese della ceramica. Il piccolo paese e la sua storia, uscendo dai confini regionali, finiscono così sulle pagine della grande letteratura. Nell'ottobre 1996, dovendo subire io un intervento chirurgico, mi ricoverai al Policlinico di Palermo, reparto di chirurgia d'urgenza: entrando in sala operatoria, forse per attutire la mia tensione, alcuni medici cominciarono a farmi delle domande e mentre il professor Gioè (era il chirurgo aiuto) mi chiese se mi ricordassi del suo papà che, al liceo Garibaldi, aveva insegnato Storia della Filosofia nel mio stesso corso, il professore Sommariva (primario della cattedra di chirurgia e che doveva eseguire l'intervento), mi domandò se fossi dello

stesso paese del rettore Nino Gullotti. Alla mia risposta che eravamo della stessa provincia ma non dello stesso paese in quanto il rettore era nato ad Ucria io invece, a Santo Stefano di Camastra, nell'udire il nome del paese si levò un coro unanime di voci da parte degli altri medici e di alcuni degli infermieri presenti. Tutti cominciarono a ricordare episodi personali inerenti al paese alla ceramica alla sua bellezza ai suoi colori e finirono tutti col dirmi *beata lei che è di quel paese dove l'arte e la bellezza ce le ha a portata di mano*. Non avevano torto, perché Santo Stefano è un museo a cielo aperto, tutto ciò che vediamo, tutto ciò che ci circonda e le stesse pietre che calpestiamo sono arte, arte genuina e spontanea. Dalla Stazione ferroviaria la cui facciata è finemente decorata con mattoni stagnati, al Museo della storia (alle porte del paese, venendo da Messina, i muri della strada provinciale sono decorati con pannelli che narrano della conquista della Sicilia da parte dei Normanni), dai pannelli messi agli incroci delle varie strade a quelli murali lungo il percorso della processione della settimana santa, dal Viale delle Palme a porta Palermo con le balaustre a motivi floreali, ai pannelli con le rappresentazioni del contrastato amore di Ruggero e Bradamante, dal nuovo monumento ai caduti della seconda guerra mondiale, ai pannelli che decorano la cancellata della villa comunale, pannelli che indicano tutte le varie fasi della lavorazione dell'argilla, per non parlare dei numerosi negozi (circa 70) disseminati lungo le vie del centro e della periferia, non sono altro che le meravigliose pagine di quel libro museale che l'intelligenza, il lavoro onesto, l'impegno profondo del bravo Stefanese hanno saputo scrivere. Ogni volta che ritorno in paese, al tramonto del sole, seduta su una di quelle panchine disseminate lungo il Viale delle Palme, estasiata ammiro tutto ciò che mi circonda. Alle spalle Mistretta, Reitano, Motta d'Affermo, paesi immersi nel verde del comprensorio dei Nebrodi, dinnanzi agli occhi una immensa distesa di mare che va da Capo d'Orlando alla rocca di Cefalù con sullo

sfondo le isole Eolie (e tra queste soprattutto Vulcano che, con la sua forma di triangolo dal vertice smussato, sembra ergersi superba sulle altre consorelle), costituiscono un entusiasmante scenario. (Da piccola, dalla terrazza della mia casa con un binocolo, nelle giornate limpide e terse, riuscivo a vedere anche le case dei pescatori e, nei giorni festivi, di notte, anche il chiarore dei giochi pirotecnici). Poi, quando il sole abbassandosi tinge di diversi colori le acque del mare, colori che, a causa del breve moto ondoso, assumono delle meravigliose sfumature scintillanti, o quando scomparendo dietro la rocca di Cefalù la tinge di un rosso incandescente, allora il quadro diventa veramente mozzafiato. Tale visione mi richiama alla mente il leopardiano *e quinci il mar da lungi, e quindi il monte* e sono orgogliosa che tra un *quinci* e un *quindi* trovi il suo posto d'onore quel meraviglioso museo a cielo aperto che è il mio paese.

4 - TRATTI DISTINTIVI E FONDAMENTALI DEL VERO STEFANESE

Questo è un sintetico *excursus de stephanensi historia*, ma di questa *historia* non fu artefice e protagonista tanta gente umile, modesta e laboriosa? Allora, non esiterò a tuffarmi nei ricordi della mia fanciullezza per far conoscere chi sia stato il vero Stefanese, quali siano stati i tratti distintivi e fondamentali della sua psicologia, la sua vera identità di uomo, di lavoratore e di cittadino. Prima di cominciare, credo che sia opportuno fare due precisazioni: la prima, che sono vissuta in paese fino all'età di 9 anni perché, nel 1939, la mia famiglia, a causa degli studi di noi figli, si trasferì a Palermo e la seconda che, nonostante ciò, mai si sono interrotti completamente i rapporti col paese. Tanto profondamente erano abbarbicate le radici, tanto forte era l'attaccamento a persone e cose, che vi ritornammo durante il periodo della guerra e durante il periodo estivo per la villeggiatura eravamo sempre lì. E quale altro luogo più accogliente per riposarsi, per rilassarsi, si poteva scegliere se non questo? Infatti, ancora oggi, chi viene in questo paese per trovare se stesso e riprendersi, non ha bisogno dell'evasione dal reale, perché gli Stefanesi non sono come le *monadi* di Leibnitz chiuse in se stesse *senza né porte né finestre* ma, per loro natura, hanno una grande disponibilità di resistenza all'isolamento, hanno molto vivo il senso della fratellanza, dell'accoglienza e dell'ospitalità. Convinti, come sono, che dove c'è l'amore, quello è il tuo paese, sono pronti ad offrire ospitalità e poiché vedono nel *forestiero* un alter ego, si prodigano per farlo adattare alla sana e onesta vita della collettività. Non per nulla Santo Stefano viene chiamato il paese dell'ospitalità e spesso si sente la frase augurale *benvenuto tra di noi*. Non vi era allora un mondo nascosto da scoprire, perché non si tramava segretamente,

non si ricorreva a sotterfugi o a mezzucci vari in quanto le piazze, le strade, i circoli e le società erano sì fonti incommensurabilmente ricche di osservazioni ma erano anche lontane da ogni sorta di animosità o da quegli antagonismi, da quelle rivalità proprie delle organizzazioni consorteriali di medievale memoria. Infatti il “Circolo unione o casino” dove si riunivano gli sfaccendati ed oziosi perdigiorno, come scherzosamente venivano definiti, che tra la lettura dei giornali e una partita a biliardo intercalavano qualche bonario pettegolezzo o qualche originale considerazione, o la “Società operaia” dove si riuniva la numerosa famiglia di imprenditori – *i patruna di putii*- e di operai, in verità erano più i primi che i secondi, perché questi, assillati e angosciati dal problema di come, con quelle poche lire della paga giornaliera, portare avanti la famiglia, la disertavano o la “Società dei marinai” dove si riunivano quanti erano interessati ai grandi problemi di quell’altra industria paesana, l’industria del pesce salato, erano delle aggregazioni che avevano il solo scopo di tenere uniti e far socializzare ancora di più uomini con interessi comuni. Ma ciò non deve far pensare ad una divisione per ceti, per caste, perché tutti gli abitanti costituivano una sola famiglia, una grande famiglia di 4000 anime che, insieme, soffrivano e gioivano: le sofferenze e le gioie del singolo erano le sofferenze e le gioie di tutti. Nei saloni dei barbieri vi era una certa vivacità, vi si indugiava perché “vi si facevano quattro chiacchiere”. Ognuno, nell’attesa del proprio turno, parlava dei problemi propri e di quelli degli altri, sicché, tra un *u sai chi capitau o ziu Pippino? Ma cui, chiddu ri Porta Palermo o chiddu ri Porta Missina? Ma no! E allora cu, u panzutu o chiddu sinza capiddi?* oppure tra un *u sintisti ca u niputi du zu Iachinu babbìa ca figghia di Don Michele e a famigghia non voli?* si faceva la cronaca della vita paesana, cronaca sì, pettegolezzi anche, ma intessuti di affettuosa considerazione, molto lontani da malevola cattiveria. Anche le beffe, le freddure, le burle, i tiri mancini dei buon temponi erano improntati ad una ingenua semplicità ed

erano così lontani da perfidie e volgarità da renderne amabili persino gli autori stessi. Per comprenderne la natura e la genesi non c'è bisogno di scomodare Aristotele o altri illustri studiosi dell'antichità e nemmeno il grande Freud o quanti altri, alle beffe e ai tiri mancini hanno attribuito scopi più o meno particolari, implicazioni più o meno psicologiche, fini più o meno morali, perché, nello Stefanese, uno ed uno solo era lo scopo, uno ed uno solo il fine: il divertimento, cui si ricorreva soltanto ed esclusivamente per il piacere di ridere e fare ridere. E come non ricordare quella fucina di scherzi e facezie che fu la farmacia di Don Giovannangelo il quale, oltre ad essere stimato ed apprezzato per la sua professione, lo era anche per il suo spirito mordace, le sue trovate e il suo sorriso bonario e paterno. La sua farmacia, al centro del paese, ad angolo tra il corso principale e la piazza antistante la Chiesa matrice, non solo era un ottimo punto di osservazione ma anche una fonte di scherzi e facezie, era il centro di ritrovo di una "élite" eterogenea di persone (più che élite sodalizio costituito da un presidente di tribunale in pensione, qualche giovane avvocato, qualche amico medico e da alcuni notabili agiati e spensierati), tutta gente, però, che sapeva ridere e sorridere delle reciproche beffe e pronta, subito dopo essere stata oggetto di scherno, ad abbracciarsi e pensare a quanto altro ancora si sarebbe potuto fare tutti insieme. Durante le afose giornate estive, di pomeriggio, per sfuggire al caldo, c'era l'abitudine, da parte di questa allegra brigata, di sedere in strada di fronte all'ingresso della farmacia e con la paglietta, che allora si costumava portare come copricapo estivo ventilarsi. Un giorno, il farmacista, vedendo tutte quelle teste scoperte pensò opportuno, salito a casa (la sua abitazione era al piano soprastante alla farmacia) cercando di non farsi vedere, gettare, su quei crani più o meno pelati dei grossi acini di uva "corniolo". Il primo e il secondo colpiti, alzando gli occhi e non vedendo nessuno, capirono subito chi ne fosse l'autore sicché il terzo colpito esclamò *ma che fai Giovannangelo ti pettini e le corna le*

butti giù? Al che il farmacista, rosso e congestionato in volto, scese subito. Era talmente inferocito che né Lucifero né qualcun altro dei peggiori demoni avrebbe potuto reggerne il confronto, facendo volare in tutte le direzioni possibili giornali e riviste di ogni genere, accompagnando ogni gesto con epiteti più o meno fioriti concluse il suo vituperio con un *fuori tutti dalla mia farmacia: non fatevi vedere più perché qui non voglio cornuti*. Ma più lui si adirava più gli altri ridevano e incalzavano *ma perché te la prendi, lo sai che non sei cornuto per acquisizione; tua moglie è quella gran signora che tutti stimiamo* (ed era vero,) *lo sai che cornuto lo sei perché lo sei nato*. Sapevano che, sbollita l'ira, tutto sarebbe tornato come prima, sapevano che l'indomani, come sempre avvenuto, si sarebbero ritrovati a ridere a tramare qualche altra cosa. La sua attenzione mordace non sempre il buon Giovannangelo la rivolgeva ai soliti amici del sodalizio ma talvolta anche ad altri e soprattutto a Don Paolo. Era costui un signore molto alto, distinto, portava gli occhiali a *pince nez* e parlava sempre in lingua italiana, gestiva uno dei migliori bar del paese. Io lo conoscevo molto bene, perché, assieme a mio fratello e a mia sorella, nel periodo estivo, ogni mattina andavo a comprare la granita (la bella granita al limone, specialità, allora e anche ora, del paese). La granita, a volte, non era ancora pronta (eravamo stati noi e la nostra golosità troppo mattinieri o Don Paolo, per il caldo, aveva preferito dormire ancora di più?) e noi invece di tornare a casa restavamo a guardarne la preparazione. In un pozzo di legno abbastanza grande ripieno di sale e ghiaccio (il ghiaccio non era altro che la neve raccolta, durante il periodo invernale, sui monti dei Nebrodi, in fossi particolarmente preparati, i famosi *niveri*) ne veniva inserito uno di rame più piccolo ripieno di acqua, zucchero e succo di limone e, con le mani che fungevano da centrifuga, veniva fatto girare fino al raggiungimento di una certa consistenza del contenuto. Con un mestolino Don Paolo dava, ad ognuno di noi, la nostra porzione di granita, e noi con un festoso “poi passa papà”

ritornavamo a casa dove con i gustosi “biscotti Umberto” (biscotti lunghi e longitudinalmente rigati), facevamo la nostra colazione. Don Paolo aveva un figlio, Michele, compagno di classe del figlio del farmacista. Una volta, però, per sua sventura, il povero Michele fu rimandato in lingua italiana, per sua sventura perché tale inciampo scolastico costituì il vero e proprio tormentone estivo per il ragazzo e per il padre in quanto, in continuazione, ogni volta che li vedeva – diverse volte al giorno- diceva al figlio *“ma chi facisti Michele? Ti facisti rimannare in italiano, a lingua di to patri?”* mentre al povero padre *ma Don Paolo chi affruntu ci retti Michele? Si fici rimandare in italiano, a sò lingua* (non pensava al suo figliolo che certamente non era migliore). Un'altra volta non so come e in che occasione, gli amici del sodalizio e Don Paolo si ritrovarono a giocare alcuni numeri al lotto. Don Paolo che si reputava esperto nell'arte della cabala, sapeva *smurfiare* i numeri, aveva consigliato come conveniva giocare, se su tutte le ruote o tentare il terno secco. Nell'attesa del sabato, giorno dell'estrazione dei numeri, il farmacista, con la sua solita ironia, *amici preparate i sacchi perché stavolta diventerete tutti ricchi perché i numeri li ha suggeriti Don Paolo e Don Paolo non può sbagliare perché è il maestro della cabala*. Avvenuta l'estrazione e non essendo uscito né il terno secco né nessun altro numero in nessuna altra ruota, la sua ironia divenne più feroce. Più egli cercava di squalificare la *professionalità cabalistica* del povero Don Paolo più questi cercava di difendersi affermando che i numeri erano giusti, che erano usciti e soltanto il diavolo era stato a metterci la coda e ciò era evidente perché il 71, il 48 e il 56 erano diventati 17, 84 e 65. Ma un'altra volta furano gli amici a burlarsi di lui, e questa volta in modo geniale ed originale. Il farmacista si doveva allontanare dal paese per alcuni giorni, doveva andare a Palermo con la moglie per certi affari. Prima di partire aveva assegnato ad ogni amico un incarico: uno doveva controllare il commesso, giovane a suo giudizio sbadato, un altro doveva controllare l'apertura e la chiusura

della farmacia, ad un altro, addirittura, aveva affidato le chiavi di casa. Gli amici lo accompagnarono alla stazione e, fino alla partenza del treno, lo rassicurarono che tutto sarebbe andato bene perché a tutto avrebbero provveduto loro. Mentre il treno si allontanava, già pensavano, sorridendo e fregandosi le mani, a quanto avrebbero potuto e dovuto fare, a quale beffa mettere in atto. Tutti furono d'accordo che doveva esser fatto qualcosa di originale, di geniale e, perché no, anche eclatante, e così pensarono che gli avrebbero fatto puntellare la casa e la farmacia come se i muri stessero per cadere, e al ritorno andando alla stazione a prelevarlo, con il volto contrito e con tono alquanto dimesso, con frasi e battute, con dei sospiri, con dei monosillabi, avrebbero dovuto far capire e non capire, creare "suspense" e preoccupazione. Il giorno in cui Don Giovannangelo fece ritorno, andando tutti alla stazione, dopo essersi informati del buon esito degli affari, ognuno iniziò a recitare la propria parte e così *cu si l'aspettava, cu l'avvissi mai pututu pinsari, ma chi ci putimu fari, chiddu chi voli Dio, Dio viri e provviri* detti ora dall'uno ora dall'altro fecero il percorso dalla stazione verso casa. Ma quel parlare sibillino, quegli atteggiamenti insoliti degli amici misero sul chi va là il farmacista che, dapprima incuriosito poi sospettoso, ne chiedeva il perché e il significato. Ma tutti in coro *non ti preoccupare Giovannangelo, gli amici fedeli servono ad aiutare nel bisogno e noi, tu lo sai, ti siamo sempre stati non amici ma parenti: ora vedrai, non ti preoccupare, vedrai di cosa siamo stati capaci per il tuo bene*. Nel frattempo erano già arrivati a casa e il farmacista, alla vista di quelle travi, ora pallido, ora rosso in volto, girando intorno alla casa, guardando ora in alto ora in basso, mettendosi le mani in testa: *la mia casa! Ma cosa è successo? Allora il costruttore mi ha ingannato! Ma io prima gli gonfierò la faccia e poi lo manderò in galera*. A questo punto gli amici, raggiunto il loro scopo che era quello di vedere preoccupato correre inferocito a destra e a manca colui che sempre era stato l'artefice di tutte le burle paesane, scoppiarono in una sonora

risata dicendogli *finalmente te l'abbiamo fatta! Come vedi gli allievi hanno superato il maestro, siamo stati più bravi di te ma non te la prendere e piuttosto ridi insieme a noi e abbracciamoci.* Il farmacista si servì come al solito di un eloquio molto forbito e siccome tutti quei vocaboli leciti e illeciti, dicibili e indicibili, che conosceva e che esistevano sul vocabolario li aveva esauriti, non esitò a crearne dei nuovi, poi stanco finalmente si arrese e cominciò a ridere pure lui promettendo e giurando che tutti avrebbero pagato a caro prezzo quel “torto” che gli avevano fatto, perché quell’affronto meritava vendetta e, infine al canto di “vendetta, tremenda vendetta”, ridendo si abbracciarono. Quindi, vivere in un paese dove ci si conosce tutti, circondati da gente che sa tutto di te e che ti vuole bene, dà più forza a sopportare dignitosamente le traversie della vita. E vita veramente grama era quella che si viveva allora perché, mentre per alcuni le soddisfazioni materiali erano ridotte al minimo indispensabile, allo stretto necessario, per i più invece gli stenti, le preoccupazioni, le privazioni ne costituivano il pane quotidiano. A scuola, ai bambini meno abbienti, veniva somministrato, ogni mattina, un cucchiaino di olio di fegato di merluzzo insaporito con gocce di limone: l’anemia, la tubercolosi e altre malattie dovute alla denutrizione erano frequenti. E, spesso, si bussava alla porta di chi era agiato per chiedere un po’ di pane. Per quanto riguarda il consumo della carne, vi erano poche carnezzerie, si macellava una volta alla settimana e di solito il venerdì. Quando Don Littiriu (era macellaio e carnezziere) spingeva davanti a sé verso il mattatoio qualche vitellina o qualche maialetto si veniva a creare un piccolo spettacolo: le bestie, quasi presaghe di quel che sarebbe accaduto, ora si fermavano, ora cercavano di fuggire dalle mani di chi le teneva ferme e cominciavano il maialetto a grugnire, la vitellina a muggire. A quel frastuono accorrevano dalle strade vicine dei ragazzetti che seguivano macellai ed animali al “macello” come a voler dare un ultimo saluto a quelle bestie le cui carni da lì a poco, ben cucinate e condite,

avrebbero costituito il cibo prelibato di pochi buongustai. Infatti la stessa sera veniva messo in vendita il fegato e gli acquirenti, si sapeva, erano sempre gli stessi – l'arciprete, il podestà, i medici, qualche professionista e quanti non avevano problemi pecuniari. A tal proposito ricordo due episodi, uno personale e un altro che, ancora oggi, a distanza di non pochi decenni, mi spinge ad amare considerazioni. Avevo 8 anni, dovevo fare la prima comunione, mi era stato spiegato, da quanti mi preparavano a tale evento, che cosa fosse il peccato e come ci si potesse stare lontani. Si doveva studiare un lungo elenco di divieti e tra un *questo non si fa perché è opera del demonio e quest'altro neppure perché altrimenti si va all'Inferno* vi era anche il divieto di mangiare carne il venerdì. Io, tutta presa da tali insegnamenti, atterrita dall'idea del demonio e dell'inferno, mi stavo creando il "complesso del peccato". Un venerdì sera, a casa mia, respinsi il piatto che mia madre mi porgeva e dove era la mia porzione di fegato, dicendo che, se l'avessi mangiata sarei andata all'Inferno. Al che mio padre ridendo: *se è così non preoccuparti, non sarai sola, sarai in buona compagnia, perché con te ci sarà anche l'arciprete che a quest'ora sta mangiando quello che tu ora rifiuti* mi disse. Mia madre, invece, riporgendomi il piatto: *mangia, quando passerà il monaco gli pagherai la "bolla" (piccola somma di denaro) e così ti toglierà il peccato e sarai assolta* mi ribadiva. Per quanto riguarda il secondo episodio, ancora, mi commuovo e non poco. Non molto lontano dalla mia strada, in una modestissima casa a piano terra, viveva, insieme alla figlia a gnà Marapeppa, madre amovibile e da tutti conosciuta per la dignità con cui, nonostante la povertà estrema, portava avanti la famiglia. La figlia era in stato interessante e aveva espresso il *disio* (voglia) di fegato. La madre prima si era recata dai carnezzieri, aveva esposto il suo caso e aveva pregato che le venissero incontro perché se il bambino fosse nato con la voglia di fegato sulla faccia sarebbe rimasto *segnalato* per tutta la vita e la figlia ne sarebbe morta di dolore. Ma tutti avendo esaurito la loro scorta di

fegato, nient'altro poterono fare se non darle i nominativi dei compratori. E allora, per la povera madre, cominciò un vero e proprio "calvario"; fece il giro del paese, bussò a tutte le porte delle case delle persone indicate ma la risposta fu sempre la stessa: che avevano già cenato e non potevano far nulla. Quando venne a bussare alla nostra porta mia madre la condusse in cucina e le mostrò la pentola vuota dicendole *u viriti, gnà Marapeppa, ca un vi ricu minzogni, abbiamo cenato*. E allora la disperazione di quella madre che pensava al nascituro *signaliato* fu tale che, tolta la pentola dalle mani di mia madre, *ma prestassi signura cà poi c'ha riporto*, per lei l'unica soluzione era raschiare il fondo della pentola con un pezzo di pane e cercare così di esaudire la voglia della figlia e salvare la bellezza del nipotino. Quanto grande quest'amore materno! Quanta ingenua questa ignoranza! Fare il giro del paese, bussare a tutte le porte, aprire il proprio cuore a tutti, umiliarsi, sono azioni che mi commuovono, che mi fanno ancora di più ammirare la nobiltà, la semplicità e la dignitosa compostezza delle madri stefanesi. È vero che se per a *gnà Marapeppa* e per tante altre persone come lei il vivere era più difficile che scalare alte montagne, però è anche vero che mai avvennero atti estremi di illegalità, mai si ricorse a scorciatoie illecite, non esistevano ladri ed è il caso di dire che veramente dormivamo con le porte aperte (il portone della mia casa di giorno stava sempre aperto, solo la sera veniva socchiuso). Esisteva qualche ladro di galline o, qualche povero disperato che, per fame, andava nelle campagne vicine a riempire qualche panierino di fichi o di uva. Alcune vecchiette, davanti all'uscio della propria casa tenevano una gabbia con dentro qualche gallina, che, se ben accudita, avrebbe potuto dare un piccolo aiuto per il loro magro sostentamento. Ma c'era talvolta chi, più bisognoso, ne rubava qualcuna. Allora si mobilitava tutta la strada. I bambini e i vicini, pensando ad un eventuale smarrimento ne andavano alla ricerca, ma, dopo un *piu piu*. *Ma unni si nni potti iri? Ma cu l'ha vista?* risultate vane le ricerche, ritornavano

tutti mogi mogi e quasi mortificati dalla padrona che, avendo ormai la certezza che era stata rubata, faceva rintronare dappertutto i suoi anatemi, le sue invocazioni alla giustizia divina: *u Signuri c'avi a pinsari. Tussicu e vilenu c'ava a fari. A lettu si l'avi a mangiare. Mi rovinau a chiù bedda, a chiù massara mi rubau.* Il torto e l'offesa ricevuti lasciavano per lungo tempo dei segni profondi nella derubata. A proposito di gabbie e di galline, mi ricordo di un episodio che non so come definire, se tragico o comico (forse tali termini sono troppo forti) ma, senza dubbio, farsesco. Venne un giorno da mia madre a gnà Carmela a reclamare perché, secondo lei, il nostro gatto le aveva mangiato due pulcini, e più mia madre sosteneva l'assurdità di tale asserzione perché il nostro gatto era "casalingo" (mai era uscito da casa), più l'altra insisteva affermando che ne era certa in quanto era stato visto un gatto grigio che, inserite le zampe attraverso le maglie della rete della gabbia, aveva ucciso e mangiato i suoi pulcini. E mia madre, molto risentita, (era stato forse offeso l'onore del suo gatto?) ribadiva: *il gatto grigio ce l'ho forse solo io? Non esistono altri gatti grigi in paese? Se volete dei soldi ve li dò ma non fate questi discorsi.* Mentre a gnà Carmela, umiliata da queste parole, affermava con fierezza che non voleva dei soldi (ma che voleva allora la testa del gatto?) mia sorella, che fino ad allora aveva assistito, in silenzio, al concitato dialogo, ebbe un lampo di genio. Temendo che si potesse fare del male al suo *pittiddu* (così chiamavamo il gatto a causa di una grande macchia bianca nel petto) era subito scappata per metterlo in salvo. Era salita a cercarlo, lo aveva trovato addormentato sdraiato al sole, in terrazza e, prendendolo in braccio, in un primo momento si era avviata verso la dispensa per nascondervelo, poi, però, pensando che quello non era il posto più adatto perché lì avrebbe potuto combinare certamente guai grossi, si recò nella carbonaia perché, secondo lei, lì sarebbe stato più al sicuro. Ma il gatto che era stato svegliato mentre dormiva, rifiutando di stare chiuso in mezzo al carbone, aveva cominciato a miagolare e mia sorel-

la, per evitare che quel miagolio potesse accendere ancora di più le ire della *gnà* Carmela, pensò che fosse opportuno chiudersi anche lei nella carbonaia e tenere il gatto stretto tra le sue braccia. Qui però iniziò una lotta furibonda tra la bestia che voleva scappare e la padroncina che lo teneva stretto. Si capisce che la peggio l'ebbe la padroncina. E quando uscirono di scena a *gnà* Carmela, che umiliata, fece ritorno alla sua gabbia e alle sue galline e mia madre che, non avendo più chi convincere dell'assurdità di certi ragionamenti, invece, fece ritorno al suo hobby: uncinetto e cotone, apparve mia sorella che, nonostante le braccia e le mani sanguinanti, teneva ancora stretto il suo gatto, che però, con uno strattone, si liberò dell'abbraccio e, sceso a terra, facendo forza sulle zampe anteriori, dapprima si stiracchiò e poi, dopo una distensiva scrollatina, spiccato un salto, si accomodò su una sedia da dove, superbo ed altero, cominciò a guardare intorno, (ne aveva ben donde dal momento che il suo onore era stato salvato). Mia sorella invece, vittima innocente di tutto ciò che era successo, ad ogni passaggio dei batuffoli di bambagia intrisi di alcool che mia madre usava per disinfettarle quei graffi, ingoiava lacrime e lanciava occhiate verso quella sedia dove stava l'artefice, vero o presunto, di tutto quello scompiglio. Circa il ladro del panierino di fichi o di uva c'è da tenere presente che, chi non aveva un mestiere specifico che gli permettesse di lavorare nelle fabbriche o "alla marina" o nell'edilizia, stentava veramente a sbarcare il lunario, perché anche se cercava di darsi da fare offrendo le sue braccia ovunque ce ne fosse bisogno improvvisandosi ora contadino, ora manovale, ora aiuto pescatore, non sempre poteva sfamare i figli. Quel piccolo panierino ripieno di olive che, a sera, dopo una giornata passata a raccoglierle, si portava a casa l'aiuto contadino o quella *fazzolettata* di pesce (la famosa *truscia*) dell'aiuto pescatore, o quei pochi soldi che sparivano nelle tasche dei pantaloni sporchi di cemento dell'aiuto manovale, offrivano, sì, un sollievo, ma un sollievo molto ma molto momentaneo, tamponavano la fame di una sera o di

qualche giorno perché, il come fare nei giorni successivi (con il cattivo tempo non si va né in campagna né a pescare e né tanto meno si trova chi ti offra la possibilità di salire su un ponte con una “cardarella” di calce sulle spalle), lo gettava nella più amara desolazione. I sani principi morali, base fondamentale del suo essere uomo, cominciarono a cozzare con i morsi della fame, il dissidio tra l’istinto di conservazione e il fare qualcosa di illecito lo tormentava, sicché alla fine, non trovando nessuna soluzione, “l’onesto morto di fame stefanese” diventava un ladro perché, preso un paniere, si recava in campagna, negli orti vicini al paese, per riempirlo di frutta o di cipolle, sì, di cipolle, perché un tozzo di pane e una cipolla potevano ben sostituire un pranzo o una cena. Tra questi ladri per fame vi era anche Saro, il marito della nostra cameriera. Noi, per la prestazione del servizio della moglie, davamo la casa dove abitare (un vasto piano terra accanto al portone della nostra abitazione, fornito di un piccolo cucinotto e di un altrettanto piccolo gabinetto), dieci lire al mese e, nei giorni di festa, il pranzo completo per tutta la famiglia. Ma molto spesso si fingeva che c’era qualcosa che sopravanzava e così ora un po’ di pane, ora un po’ di pasta, ora una fettina di carne o qualche pesciolino, molto spesso dai piani alti (la cucina in casa nostra era al terzo piano) si facevano scendere al piano terra per dare un po’ d’aiuto. Però, nei giorni bui, anche Saro andava a riempire qualche paniere. Una volta, forse aveva bisogno di qualcos’altro che il solito paniere di fichi, fece un salto di qualità: assieme ad uno zio, in quel di Mistretta rubò addirittura una capra, ma, non essendo un ladro di professione, si venne a trovare in difficoltà, perché, mentre la carne l’avevano divisa tra di loro parenti, invece della pelle non sapevano cosa fare. Allora si mobilitò tutta la famiglia per prendere una decisione. Ci fu un continuo via vai dalla casa dell’uno a quella dell’altra però, alla fine, si trovarono tutti d’accordo: la salvatrice doveva essere la madre, a *gnà* Liboria. La pelle, doveva essere inserita in un sacco, il sacco doveva essere ben cucito ad

una cintura che doveva essere legata ai fianchi e il tutto, nascosto sotto i lunghi vestiti e grembiuloni che la poveretta normalmente indossava, doveva essere fatto sparire di sera in mare. Ma siccome a *gnà* Liboria non era stata mai costituzionalmente grossa, quella pancia cresciuta all'improvviso, quell'incedere molto guardingo a quell'ora insolita per andare alla marina, attirarono l'attenzione dei carabinieri e furono scoperti. Saro, fatto il processo, fu condannato ad alcuni mesi di galera: però non espì subito la condanna perché ne chiese il rinvio. Al maresciallo fece presente che, se lo avessero costretto a pagare subito il suo debito alla giustizia, assente lui, la moglie dovendo accudire alla figlia piccola e non avrebbe potuto prestare servizio da noi e certamente sarebbe stata licenziata. E allora *unni si ni vannu a dormiri, sutta l'arco di porta Messina o in carcere con mia? Io ci dò la mia parola d'onore, parola di Saro, quannu i padruni si nni turnano in città io vegnu a caserma*. Il maresciallo, accertatosi con mio padre della veridicità della situazione, gli concesse il rinvio ma non so se questo sia stato un bene o un male per il povero Saro che ogni giorno, dovette subire le prediche di mia madre. Mia madre, donna stefanese di fine '800 (era nata nel 1890,) dall'alto del suo rigore morale, della sua intransigenza, della sua austerità, così l'apostrofava: *vergognati, mettiti na maschera. Non fariti viriri ri mia. Non meriti sta figghia. Che eredità ci lassi, sei un latru. Un capisci che significa essere latru?* Certo che, come supporto psicologico, come metodo educativo, non gli poteva capitare una guida migliore. Per mia madre non esistevano mezzi termini "pensa la cosa prima chi la fai che la cosa pensata è bella assai" perché "chi sbaglia deve pagare, senza ma e senza se" ci ripeteva sempre. Di ogni cosa era portata a vedere gli effetti e non ad esaminarne le cause, i nessi di casualità non erano per lei da prendere in considerazione, per cui anche un ladro di galline o di un panierino di fichi meritava l'ignominia dell'appellativo di ladro.

5 - TESTIMONIANZA DI VITA RELIGIOSA

Le ricorrenze religiose venivano tutte celebrate con grande partecipazione di pubblico, infatti tutto il paese era in festa. I tre momenti essenziali della giornata (mattina, pomeriggio e sera) venivano vissuti in un'atmosfera di allegria e gioia. Il sacro e il profano, il momento religioso e il momento laico consumistico però non stavano su piani contrapposti ma avevano un comune denominatore: trovare nel sacro, almeno per un giorno, l'oblio del monotono tran tran del quotidiano, e, nelle trasgressioni delle feste religiose, avere l'illusione momentanea di essere fuori dalle frustrazioni di uomini angosciati dal problema del vivere, e trovarsi dalla parte di un ceto, di una classe felice in un paese in festa. Uno scampanio allegro e la banda musicale che faceva il giro del paese davano inizio al giorno di festa. Dalla chiesa madre, che molto festosamente addobbata, illuminata all'interno, con le porte spalancate, era pronta ad accogliere i suoi figli, alla vecchietta che, portandosi sotto braccio, da casa, una sedia (non tutti avevano la possibilità di pagarne al sacrestano il noleggìo, cioè quei pochi spiccioli stabiliti) speranzosa e devotamente vi si recava per assistere alle funzioni, dai fanciulli che vestiti a festa (vi era l'abitudine di indossare in segno di omaggio e riverenza verso il santo e anche per decoro e vana gloria personale qualcosa di nuovo) si intrattenevano davanti alle numerose bancarelle disseminate lungo il corso e nelle piazzette, agli odori dei cibi (in tutte le cucine si preparava qualcosa di particolare) che si diffondevano in tutte le strade, tutto indicava che vi era qualcosa di diverso; si sorrideva, si scherzava e si gioiva. Il primo pomeriggio era dedicato ad un intermezzo ludico (se così possiamo chiamarlo): si iniziava con la tanto attesa partita di calcio tra dilettanti, poi si

procedeva con diversi giochi, da quello della pentolaccia a quello “dell’*antinna*”, alle gare dei *manciuni* e infine alla vendita degli ultimi biglietti della lotteria. A metà pomeriggio si ritornava al sacro. Il suono delle campane annunciava che dalla chiesa madre *usciva la processione*. Era questo il momento più solenne della giornata. Tutto il paese vi partecipava con fede e devozione. Aprivano il corteo le orfanelle guidate dalle monache, seguivano le donne della congregazione, le figlie di Maria, i fratelli della congregazione dei “frati serviti” poi la “*vara* del santo o dei santi” a seconda del rito da commemorare, il clero al completo, le autorità civili e militari ed infine i devoti. Dai balconi delle case che si trovavano lungo le strade attraversate dalla processione, facevano bella mostra delle sontuose ed eleganti coperte e, in occasione della celebrazione del “*Corpus Domini*”, nei quadrivi più importanti si allestivano degli altari e, dall’alto si facevano cadere dei petali di fiori. Infine, dopo aver fatto il giro del paese si ritornava in chiesa e, fra canti e benedizioni, finiva la vera e propria celebrazione sacra. A sera, su palco allestito davanti al sagrato della chiesa, si esibiva il corpo bandistico del paese o da solo, o in gara con altri corpi bandistici per allietare con brani di opere liriche o con canti di canzonette i numerosi ascoltatori. A mezzanotte lo spettacolo dei giochi pirotecnici metteva fine al giorno di festa. In linea di massima, quasi tutte le ricorrenze liturgiche, tranne qualche lieve differenza, venivano celebrate allo stesso modo. La festa dell’Assunta (15 agosto) essendo patrocinata dai marinai, se ne allontanava in qualche piccolo dettaglio, in quanto l’illuminazione veniva fatta con le “lampare” e non con i soliti archi, per il gioco dell’*antinna* il palo che sorreggeva il premio, veniva ben piantato nel fondo marino, la partita di calcio veniva sostituita con una specie di regata con i *varchi ruossi*, invece la festa dell’Addolorata che rigorosamente viene celebrata la terza domenica del mese di Settembre, forse perché

veniva patrocinata dai padroni della fabbriche *i mastri du chianu*, o perché la santa è la patrona del paese veniva celebrata con più sfarzo e solennità. Ma due feste mi sono rimaste particolarmente nel cuore: la processione del venerdì santo e la festa del *Letto Santo* o Santa Croce. Da piccola, ricordo che mio padre ci affidava ad un suo operaio di fiducia perché ci accompagnasse lungo tutto il percorso della processione e ne valeva la pena perché, oltre ad essere importante, era del tutto particolare. Durante il percorso si facevano delle soste ed una voce tenorile intonava in dialetto *Li parti di la cruci*. Quando avveniva l'incontro tra la Madonna che scendeva dalla chiesa del Calvario e l'urna di Gesù morto che veniva portata fuori dalla chiesa del Collegio, quell' *affacciati Maria ca to figghiu passa* mi faceva piangere. Allora ero bambina ma talmente ne sono rimasta colpita che, avanti negli anni, ogni volta che a scuola, con i miei alunni, trattavo il tema delle laudi medievali o della poesia religiosa medievale, con la mente riandavo a quella processione. E sì che ne ho viste di processioni in Italia e fuori confine; ma tutte, più o meno sontuose, più o meno imponenti, sono state, per me, freddi spettacoli folcloristici legati a tradizioni prettamente locali. Da quella di Palermo con figuranti vestiti da giudei o da soldati romani, a quella dei Misteri di Trapani che, per 24 ore, ininterrottamente gira per le vie cittadine, a quella di Taormina che si svolge al buio (vengono spente le luci, abbassate le saracinesche dei negozi che si trovano in quelle strade lungo le quali si snoda il corteo della Madonna, la quale man mano che avanza, viene accompagnata da tutti i santi che escono dalle chiese ubicate lungo quel tragitto) a quelle dei tanti paese dell'agrigentino, più o meno tradizionali, a quelle di Vienna e di Londra, sobrie ed austere, per me sono state sempre soltanto freddo e puro spettacolo perché molto lontane da quella del mio paese. E perché mai tutta questa indifferenza, questa mia non partecipazione spirituale? Senza dubbio perché quella

fusione veramente toccante di parole e musica, quel canto triste e malinconico, mi allontanano lì per lì da elucubrazioni più o meno trascendentali, da allegorie mistiche e religiose e mi portano immediatamente a vedere il dramma dell'umanità sofferente, a vedere l'uomo con le sue miserie e i suoi limiti.

Quel ritornello *o matre afflitta e scunsulata* mi richiama i commi del coro della tragedia greca dove un fatto pubblico, una circostanza storica, facendosi simbolo ed espressione della coscienza religiosa dell'uomo, ne mette a nudo la piccolezza e la miseria perché se ne traggano insegnamenti morali, vevoli per tutti gli uomini e in tutti i tempi. Nel canto dei coreuti, nelle tragedie greche, dal particolare si sale all'universale, nel canto *I parti da cruci* si scende, invece, secondo me, dall'universale al particolare però, sia induttivamente che deduttivamente, tutt'e due hanno la stessa valenza etica perché il fine è lo stesso, è l'uomo, il suo stato, il suo essere uomo (tante volte ho esortato mia sorella a vincere la sua riluttanza e a ritornare al dolce "*otium letterarium*", ad approfondire lei, cultrice di lingue e letteratura greca, l'argomento per coglierne somiglianze e differenze). Dopo più di sessant'anni, nel 1997, sono ritornata in paese, mi riprometto di ritornarvi finché le mie forze fisiche me lo permetteranno per assistere ancora una volta al rito di tale celebrazione, e non nascondo che brividi ed emozioni, nonostante la mia età avanzata, non sono mancati perché sono convinta che il vecchio carisma della tradizione, se espresso in pienezza ed autenticità non risulterà mai né obsoleto né stancante, perché cambiano i tempi, mutano i costumi, talora purtroppo, sull'uomo, si abbattano tempeste che creano insicurezza, perdita di valori, smarrimento sia a livello psicologico che morale, ma la tradizione religiosa, la processione, i riti stabili nei principi e nella interpretazione suscitano ancora fascino e interesse, attirano uomini e donne di ogni età e cultura, e vengono vissuti con gioia ed entusiasmo.

Tutto ciò, in modo particolare, si può notare la seconda domenica di settembre quando si va al santuario del Letto Santo per celebrare la festa dell'esaltazione della Croce. A pochi chilometri dal paese, in cima ad una montagna alta circa 1000 metri che domina le valli e i paesi circostanti, si trova il santuario, ma chi viene e pensa di trovarvi un complesso architettonico di grande rilevanza artistica o una moderna struttura rimane deluso perché di quell'antica fortezza che era stata fatta costruire nella seconda metà del XI secolo dal re Ruggero e affidata poi ai frati benedettini che vi fondarono il monastero di Santo Stefano, oggi rimane ben poca cosa. Rimane soltanto una chiesa ad una navata, con annessa una sacrestia e pochi locali, resti forse di quelli che una volta erano adibiti ad uso conventuale. Sulla parete di fronte all'ingresso è appeso un grande crocifisso in legno che domina su tutto e su tutti, però, una volta entrati, la magia di quella semplicità, di quella sobrietà è tanta che il più esigente o il più superficiale dei visitatori ne rimane travolto e affascinato. Lo sguardo dapprima esita ma poi, non distratto da quadri da ammirare o da lapidi da leggere, entro quelle sacre mura si sente alzato al di là delle cose terrene e tace. tace ed ascolta, ascolta le sue voci interiori, ascolta la voce del suo io e sente che un nuovo vigore invade il suo spirito, una nuova forza ritempra il suo corpo e acquista un dono: il grande dono della pace. Quella croce non è più un simbolo di dolore e di morte ma è simbolo dell'amore di Dio verso l'uomo. A 1000 metri di altezza, là dove sembra che cielo e terra si tocchino e che l'umano e il divino si confondano, quel santuario da luogo di preghiera diventa anche luogo di pace e di speranza, luogo sì della voce di Dio ma anche, al di là del significato teologico, luogo di fraternità e di comunione. Ovunque c'è tripudio di gioia e di allegria, di sollievo fisico e spirituale, si fanno voti, si accendono ceri e si spera che la vita, che non è facile, possa diventare meno triste. Ecco perché per gli Stefanesi questa

ricorrenza è molto importante, ecco perché, ancora oggi, salgono fin lassù, perché lì trovano e danno un nuovo significato, un nuovo senso alla vita, è lì che capiscono come si deve vivere senza perdersi. La messa viene celebrata sul sagrato della chiesa perché i moltissimi pellegrini giunti anche dai paesi vicini e gli Stefanesi accorsi in massa, non tutti potrebbero trovare posto all'interno e dopo la predica e la benedizione (il suono della banda musicale accompagna le varie fasi del rito, la processione viene fatta di pomeriggio, i fuochi pirotecnici sparati a mezzanotte) si va tutti in sacrestia dove si lascia qualche piccolo obolo, si acquista qualche piccolo souvenir, ma soprattutto perché non si può fare a meno di guardarne le pareti tappezzate da quadretti alcuni risalenti addirittura alla fine del '700, ed altri inviati da Stefanesi emigrati in America. Tutti ritraggono i momenti tragici di uno scampato pericolo, ora sono barche travolte da tempeste, ora contadini travolti da un trattore, ora giovani sottratti miracolosamente alle ruote di un camion o alle rotaie di un treno in corsa. Sono tutte ex voto in ricordo delle grazie ricevute, ma sono tutte dimostrazioni della devozione al culto di quel Letto Santo che disperatamente invocato, nei momenti del pericolo, aveva salvato loro la vita. Dopo una mattinata di grande e sublime spiritualità, di emozioni e sensazioni toccanti, consapevoli che quella salita fin lassù non è stata vana perché nel cuore si porta la pace e nell'anima amore e fiducia, si ritorna al quotidiano. Quel pianoro su cui sorge il santuario, circondato da un muro che ha la duplice funzione di proteggerlo da eventuali dissesti geologici e di tenerlo staccato dal resto del mondo, dà l'impressione di una quasi cittadella della sacralità chiusa in se stessa e che, dall'alto, veglia e protegge i paesi sottostanti. Una piccola scalinata porta fuori dalle sacre mura e così dall'alto si scende in basso, dal cielo alla terra, dal sacro al profano. Infatti, subito, bancarelle dagli addobbi più o meno appariscenti ed originali, colori, suoni, odori

riportano alla realtà della vita. Nel passato, chi aveva una casa per la villeggiatura, ospitava parenti ed amici con i quali condivideva la gioia di quel giorno particolare e quanti invece non avevano tale possibilità, riuniti tra loro, sdraiati sull'erba, si rilassavano in un clima di socievole e conviviale allegria dando inizio a quella che oggi chiamiamo "gita fuori porta", "scampagnata" o *schiticchio*. Dappertutto tovaglie distese sull'erba, brocche piene d'acqua, bottiglie piene di vino e improvvisati barbecue (una graticola poggiata su due pietre distanziate sotto la quale ardevano dei tizzoni) per arrostitire costole di maiale e l'immane, tradizionale salsiccia. Durante il periodo estivo, in paese, non si macellavano maiali, era tradizione iniziarne la macellazione proprio in occasione della festa del Santo e i carnezzieri, spostatisi dal paese al santuario, si davano tutti da fare per soddisfare le avido gole dei paesani e dei molti pellegrini venuti lì. Nel tardo pomeriggio si riprendeva il cammino per ritornare in paese. L'unica via carrabile, una volta, era una mulattiera che si inerpicava attraverso sentieri poco sicuri, la bella strada panoramica e sicura è una conquista posteriore agli anni '50. Indipendentemente dalla celebrazione delle feste lodevole era il rapporto con il clero. Per quel che io ricordi, o per le mie conoscenze personali, non vi erano, in quel periodo, in paese preti impostori o dissoluti o sfruttatori ma tutti quanti, dall'arciprete, uomo dalla forte personalità e di un certo spessore culturale, al ciantro, al canonico, insegnante nella scuola elementare "Maria Montessori", alla famiglia ecclesiale, tutti erano all'altezza del ruolo che loro competeva, all'altezza che la dignità dell'abito indossato richiedeva.

6 - LA FAMIGLIA

Ma il più vero e autentico modo di essere stefanese appare dal concetto che si aveva della famiglia. Come l'ostrica si attacca allo scoglio su cui la fortuna l'ha fatta cadere, così lo Stefanese si attaccava e teneva ben strettamente abbracciato quanto con orgoglio ed amore, con sacrifici e stenti, aveva saputo costruire: la famiglia. In assoluto, in quel contesto sociale, la famiglia era quella componente che aveva una sua stabilità di struttura e di valori che non conosceva barriere di pregiudizi e rivalità, era quella istituzione che aveva un assetto interno ed esterno patriarcale-borghese con una validità etica e un ruolo sociale-educativo e, come connotato particolare, un paternalismo non autoritario ma rispondente a specifiche finalità. La famiglia è tutto: ti mette al mondo, ti alleva, ti dà pane ed affetto ma esige anche, in nome dei sacrifici fatti, che venga soddisfatto il suo orgoglio e che tu divenga, con il tuo impegno personale, la sua consolazione e magari quello che il "pater" avrebbe voluto essere ma non era stato. Ambedue i genitori erano spinti dallo stesso ideale costruttivo: creare il culto della religione della famiglia, anche se, in linea di massima, era alla madre che veniva demandato il ruolo di educatrice. E tutte le madri, chi in un modo chi in un altro, tutte con dignità cercavano di ottemperare a tali mansioni, essendo convinte che il miglior ornamento, la migliore eredità da lasciare ai figli erano quei sani principi morali che avrebbero permesso loro di camminare, nella vita, a testa alta e con la schiena dritta. Per la realizzazione di tali principi ricorrevano prima ad amorevoli ammonimenti e poi, se necessario, anche alle maniere forti, ai ceffoni, alle famose "cucchiate di legno". A casa mia, mia madre, per noi figli, fu un'educatrice "sui

generis”. Da ragazza, aveva dovuto sacrificare i suoi ideali e i suoi sogni a certi pregiudizi e a certe contingenze particolari, infatti, dopo aver conseguito la licenza della quinta classe elementare, avrebbe voluto continuare gli studi per conseguire il diploma di maestra. Il piano di studi delle Scuole Normali prevedeva, allora, un triennio di studi per poter insegnare nelle prime classi elementari e un biennio di tirocinio per le ultime classi. Lei ne aveva frequentato il primo anno (la famosa sesta classe) ed anche con buon profitto (ne conserviamo la pagella dove fanno bella mostra ottimi voti ed eccellenti giudizi) ma dovette interrompere gli studi per due motivi ben precisi: e perché non si poteva smembrare la famiglia mandando tutta la prole a studiare in città e erano allora i figli maschi che dovevano far carriera nella vita e quindi le loro esigenze dovevano essere preminenti di fronte alle esigenze delle figlie femmine, e poi perché per diventare buone mogli e ottime madri di famiglie non era necessario il diploma. E così mia madre fu costretta ad interrompere gli studi divenendo, nella famiglia Alfieri, la vittima innocente sacrificata ad una delle tante coercizioni antifemministe del tempo. I fratelli gliene furono sempre grati e riconoscenti. Tale divieto però le lasciò una ferita, una lacerazione così profonda che quando, in famiglia, si trattò di fare delle scelte sul futuro di noi figli, lei, la vittima di un tempo, si erse a vendicatrice. Sull’avvenire di mio fratello non c’era nulla da decidere, perché, fin dalla sua nascita, per lui, aveva deciso il nonno paterno: *Chistu av’a fari u miericu* e aveva depositato in banca anche una notevole somma per gli studi. Per quanto concerneva noi donne, mio padre avrebbe voluto, come si costumava per le brave ragazze di buona famiglia, una discreta cultura di base, una buona conoscenza di una lingua straniera (preferibilmente il francese) e una certa dimestichezza con la tastiera di un pianoforte. Ma mia madre si oppose con fermezza (era arrivato il momento

della sua rivalse): *sia ben chiaro, o studiano tutti e tre o nessuno, non pensare al maschio medico e alle femmine casalinghe, perché io mi oppongo e come moglie e come madre. Mi assumo la responsabilità e un giorno sarai tu il primo a ringraziarmene.* e mio padre, dopo lunga meditazione, fece le sue proposte: avrebbe accettato quanto da lei stabilito, però non avrebbe mai e poi mai permesso che le figlie, proprio durante il loro percorso di crescita e di formazione, venissero affidate a più o meno discutibili collegi o educandati. Avremmo dovuto fare una prova: ci saremmo dovuti trasferire tutti in città. Certo, perdere quei benefici che il vivere in paese concede, affrontare una nuova vita cittadina con quelle notevoli incognite che si potevano presentare, comportava un grande impegno e dei sacrifici da parte di tutti. In verità questi non mancarono e non furono pochi: mia madre dovette sostituire la cameriera a tempo pieno e con una ragazza che, due volte a settimana, veniva per le pulizie e con una lavandaia che, ogni quindici giorni, provvedeva al bucato grosso (cioè lavare la biancheria e i panni pesanti), siccome non era abituata a mettere “un dito in acqua”, nei primi tempi era sempre sofferente e raffreddata; mio padre invece dovette dare alla sua vita un’impostazione diversa, dovette assumere il ruolo del “pendolare”, lui che non era stato mai mattiniero (non aveva mai lasciato il letto se non nelle ore della tarda mattinata), dovette andare dietro agli orari di partenza e di arrivo dei treni, dovette dividersi fra il paese dove la fabbrica e gli operai avevano bisogno della sua presenza e delle sue direttive, e la città dove noi lo attendevamo sempre con ansia. Per non parlare anche delle spese a cui si dovette andare incontro, spese che non erano indifferenti (affitto dell’appartamento, imposte e tasse locali, abbonamento ferroviario, costo della vita più alto, libri e tasse scolastiche), che cominciavano ad incidere sul bilancio familiare. Ma tutto fu affrontato, oltre che con tenacia e perseveranza, anche

con una certa amabile disinvoltura e grande senso di responsabilità perché si era consapevoli del fine ultimo a cui si tendeva, la posta in gioco richiedeva il massimo impegno e grande sacrificio da parte di tutti. E così ognuno si calò nella parte che gli competeva. Mia madre, avendo capito che non si può essere una buona educatrice se ci si lascia trascinare dal buonismo e dai profondi sensi di amore materno, cercò di scindere i due ruoli, quello materno da quello educativo. Le gioie, le sofferenze, le apprensioni, tutto quel ricco bagaglio di sentimenti, di tenerezze, d'amore di cui una madre è capace, lo teneva ben chiuso nel profondo del suo cuore e, con noi, assumeva la maschera della severità e del rigore, ma noi osservandola attentamente, dal tremore del mento, dagli occhi lucidi, dal bisogno di un respiro più profondo, capivamo quanto grande fosse il dissidio interiore che la lacerava, dissidio tra l'essere e l'apparire, tra quello che fundamentalmente avrebbe voluto essere e quello che s'imponeva di essere. Aveva uno spiccato senso del dovere, ed essendo il vocabolo "dovere" un vocabolo polisemico, lo usava e nell'accezione verbale e nell'accezione sostantivale. Come verbo ne sapeva ben coniugare l'imperativo e il futuro *oggi devi fare questo e domani dovrai fare quest'altro* e come sostantivo aveva il pallino del senso del dovere e delle sue implicazioni morali *oggi il tuo dovere di figlia è questo, domani, quando sarai donna, il tuo dovere nella vita e nella società, dovrà essere quest'altro*, non solo pensava al presente, ma anche, forte della sua esperienza, al futuro. Non credo che l'imperativo categorico kantiano "il dovere per il dovere, la legge morale sopra di me, la legge morale dentro di me" abbiano mai trovato un'esecutrice più attenta e scrupolosa di lei che non solo non conosceva l'esistenza del filosofo, ma neppure il significato del termine filosofia. Quando talvolta in casa si respirava l'aria da "caserma prussiana" e scherzosamente le domandavamo *oggi chi parla, Caterina di Prussia o Ca-*

terina di Russia, la terribile zarina, la papessa di tutte le Russie?” lei ci fulminava con certe occhiatecce e con un *“parla picca ca oggi non è jurnata*, ci metteva a tacere. Non posso dimenticare a tal proposito quando, una volta, di ritorno dall’Università, felicissima le mostrai sul mio libretto universitario, due trenta e lode riportati negli esami di Glottologia e di Sanscrito (esami sostenuti proprio quella mattina), lei smorzò quel mio entusiasmo e quella mia gioia con un freddo *ma chi facisti? Facisti forse un miraculu? Ricordati ca facisti solo u to doviri*. Mio padre, che già ne aveva condiviso principi e fini educativi, ne differiva invece circa il metodo attuativo perché per temperamento, era più pratico, più ambizioso ed ansioso. Al rigore della moglie sostituiva il colloquio ed il dialogo. Con me, forse perché ero la più piccola, aveva fatto un patto, cosa che non aveva fatto con gli altri figli: ad ogni trenta riportato mi avrebbe regalato mille lire. Quei soldi, man mano che mi venivano dati, io li depositavo in banca in un libretto nominativo a risparmio, i famosi libretti rossi reclamizzati dall’allora Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele. Tali soldi, nonostante nell’arco dei quattro anni di studi universitari fossero diventati una somma per quei tempi non indifferente (14mila lire), non li ho voluti mai spendere, non me ne sono mai voluta servire, conservo ancora il libretto e non mi vergogno a dire che, ogni volta che lo tengo tra le mani, lo tengo stretto e mi asciugo qualche lacrima perché vedo lì tanta parte di quel meraviglioso padre che il destino mi ha concesso di avere. La sera, quando ci si riuniva tutta la famiglia per la cena, egli dava inizio ad un dialogo quanto mai fattivo e costruttivo per noi in quanto mirava ad uno scopo ben preciso, prima farci conoscere casi e tradizioni del paese, poi parlarci delle nostre radici, di suo nonno, di suo padre ed infine di sé, del suo concetto di famiglia e dei suoi ideali. Faceva la presentazione di sé come uomo che con onestà e intelligenza cercava di

portare avanti e migliorare la sua attività di imprenditore, di sé come cittadino generoso, stimato e voluto bene dai compaesani ed infine di sé come padre: *voi siete tutto per me, siete il mio mondo, siete il mio futuro, io per voi, sono capace di grandi sacrifici, ricordatevi che, finché vivrò, non sarete mai soli, vi sarò sempre vicino, ma, se credete che questo padre meriti qualcosa, questo solo vi chiedo, accontentatemi, non deludete le mie aspettative, altrimenti dimenticatevi di avere un padre* ci diceva. Queste parole ci toccavano profondamente, perché se è vero che, come si dice, “il potere delle parole che nascono dal cuore è per sua natura affascinante e persuasivo”, però è altrettanto vero che, se a tali parole si uniscono fini etici, morali e didascalici, il potere allora ne diventa più profondo, più commovente, se non addirittura sconvolgente. Mio padre non era quel padre padrone che impone drasticamente il suo volere, perché, con grande apertura, direi quasi moderna, sovvertendo i canoni tradizionali, si offriva a noi perché lo giudicassimo, sottoponeva sé padre al giudizio di noi figli e quel suo “altrimenti non avrete più padre” non è da intendere come un “aut aut” o come un “ipse dixit”, un ricatto, ma come un dolce invito a prendere coscienza di quel rispetto, di quella devozione filiale che si deve ai genitori, di quel rispettoso riconoscimento dei ruoli, altrimenti sarebbe uscito dalla scena della nostra vita e ognuno, con piena autonomia e libertà, sarebbe andato per la propria strada. Era molto ansioso e il suo esasperato paternalismo lo portava anche a soffrire. E come non ricordare quello che avvenne, in casa Napoli, la notte prima degli esami di laurea di mia sorella? Mia sorella oltre ad essere la prima in famiglia a laurearsi, era ancora una ragazza di appena 21 anni e due mesi, era la cavia dell’esperimento del trasferimento della famiglia in città, la posta in gioco della scommessa coniugale, per cui, su di lei, su quell’atto conclusivo del lungo corso di studi, le aspettative erano grandi. Mio pa-

dre la sera aveva cominciato a fare la spola tra la sua stanza da letto e quella di noi ragazze, si avvicinava al letto della laureanda, si chinava, la guardava e se le vedeva gli occhi aperti “ma perché non dormi? Dormi figlia non ti preoccupare stai tranquilla”, si allontanava, tornava a letto, accendeva una sigaretta, si alzava di nuovo e ripeteva le stesse parole. Alla terza volta fu mia sorella a dirgli *ma papà stai tranquillo tu, io mi stavo addormentando e tu mi hai svegliata*, allora tornò nella sua stanza, accese la luce e cominciò a fumare. Quella notte furono tre i pacchetti di sigarette che divennero i compagni della sua ansiosa insonnia. Al mattino fu il primo a dare la sveglia a tutti. All’Università, alla fine della discussione sulla tesi, quando il presidente della Commissione, come da prassi, pronunciò la famosa frase “In nome del popolo italiano la dichiaro dottore in lettere classiche con voto 110 su 110 con lode” con uno scatto atletico saltò da quella poltrona sulla quale fino ad allora era stato pazientemente seduto e, mentre ancora mia sorella stringeva le mani ai professori, le corse incontro, l’abbracciò dicendole con le lacrime agli occhi *figghia, figghia mia, Cuncittuzza, oggi hai fatto di tuo padre l’uomo più felice del mondo*. Mia madre invece era rimasta inchiodata alla sua poltrona perché questa volta non le tremava solo il mento ma le tremavano anche le gambe, quelle lacrime che aveva dovuto ingoiare, finalmente trovavano libero sfogo. La vera vincitrice della giornata era lei, quella laurea della figlia era il simbolo di una sua triplice vittoria, aveva vinto e come figlia dal momento che Concetta Napoli riscattava gli ideali infranti di Maria Giovanna Alfieri, e come moglie perché aveva vinto la scommessa, la sfida con il marito e come madre perché quel 110 e lode dava l’”imprimatur” a quei metodi educativi che aveva dovuto adottare con noi figli. Finalmente quel blocco psicologico che l’aveva attanagliata per tanto tempo si scioglieva, l’aria da caserma prussiana, le varie Caterine della storia, le occhiatecce

diventavano ora oggetto di risa e di scherno collettivo, ormai il passato e il presente le davano la forza sufficiente a ben sperare per il futuro. A questi genitori nei riguardi dei quali non abbiamo la sensazione di avere qualcosa da rimproverarci, abbiamo dato gioia e felicità, non li abbiamo delusi né negli studi né nell'*honeste vivre* ma neppure abbiamo detto loro grazie perché il nostro grazie sarebbe stato troppo sbrigativo e troppo restrittivo, invece abbiamo dato affetto, vicinanza, comprensione, ma, soprattutto, abbiamo dato amore, quell'amore che vince anche la morte perché, anche ora che non ci sono più, abbiamo il culto della loro memoria in quanto non vogliamo che, su di loro si stenda, la soffocante coltre dell'oblio. E non siamo i soli ad essere stati educati con questi principi, a pensare e ad agire in questo modo. Io parlo della mia famiglia, di mio padre e di mia madre perché i miei ricordi, essendo personali, sono più precisi, più pertinenti, ma tengo a precisare che la mia famiglia non aveva nulla di particolare e di eccezionale. Era una delle tante oneste, brave e morali famiglie stefanesi. Anzi, a tal proposito, è giusto non dimenticare che ve n'erano di veramente più ammirevoli ed erano quelle che, partendo da un contesto socio-economico più svantaggiato, seppero arrivare ad alti livelli. Ogni anno, ancora oggi per la ricorrenza della Commemorazione dei defunti, siamo in molti e quanti ci siamo allontanati dal paese e quanti vi sono rimasti, a ritrovarci in quel cimitero, dietro a quelle fredde lapidi, a rendere omaggio a chi non c'è più per cercare di rinsaldare quella "corrispondenza di amorosi sensi" tra loro che ci hanno dato regole di vita e noi che quelle regole le portiamo nel cuore e nella mente. Però siccome la famiglia opera e vive in quel contesto sociale ben preciso che è la strada, è indispensabile che io rivolga ad essa il mio pensiero.

7 - LA STRADA

La strada è quel palcoscenico senza sipario dove chi ci abita ne è, nello stesso tempo, attore e spettatore. È un microcosmo che accoglie quello scenario edificante che è la rappresentazione della vita nelle sue sfaccettature più sottili, nelle sue pieghe più profonde. La passeggiata dei miei ricordi mi porta alla via “Mercé”, strada piccola e stretta ma, per me, grande ed importante, perché mi fu maestra di vita. Lì c’è la mia casa, mio luogo dell’anima, dove sono nata e cresciuta e i cui balconi furono i miei luoghi privilegiati di osservazione, furono i miei banchi di apprendimento di quella scuola cui devo tanto della mia formazione. Quando io ero piccola non avevo a portata di mano quella scatola magica, quel televisore che, pigiato un tasto, mi portasse in casa il mondo esterno e che abbattuti confini e barriere mi facesse diventare cittadina di un mondo manipolato, passato attraverso il filtro, il credo delle personalità altrui. Il mio televisore furono i balconi, allora ampi e spaziosi della mia casa, dai quali osservavo il mondo che mi stava intorno. I ragazzi che allegramente giocavano, i litigi delle comari, i pianti e i sospiri di chi stentava a tirare la carretta, il canto sospirato e disperato di *mastru Michele u scarparu* che, curvo sul suo banchetto stava intento a risuolare qualche paio di scarpe veramente pietoso, le preoccupazioni di sua moglie a *gnà* Pitra e di sua famiglia “Vastianedda” furono i miei sceneggiati e i miei documentari, le mie fiction, tutte rappresentazioni vere e reali, lontane da quei miti mediatici alienanti di cui ha bisogno l’opinione pubblica di oggi, perché vera e reale era la vita di quella brava e buona gente che sapeva soffrire in silenzio e con tanta dignità. Sotto quel mio microscopio vedevo ogni giorno sfilare le passioni e i drammi familiari, le intimità altrui. I ragazzi tutti in-

sieme, figli di contadini, di pescatori, di persone agiate, tutti si davano appuntamento all'angolo della strada e, nell'attesa che si costruisse il gruppo si dilettevano a fare *l'altalena* aggrappandosi alle stanghe alzate di un carretto lì "posteggiato". Mio fratello era il primo a scendere e l'ultimo a rincasare. Quando tutti i ragazzi erano presenti si dava inizio ai giochi: si cominciava col gioco del *tivitti* o nascondino, si procedeva con quello dei legnetti appuntiti che si lanciavano *sucateddi* oppure *scannazzu*, vi si intercalava la battaglia all'inseguimento con fatiscenti armi di legno, si andava avanti con quello più suggestivo dei bottoni e si finiva con quello più attraente della *strummula*, il tutto accompagnato da grida di gioia dei vincitori e di contestazione dei perdenti. Talvolta, però, avvenivano dei litigi. Mio fratello una volta venne a casa con la testa insanguinata e mentre il medico, subito accorso, gli suturava le ferite, lui gridava come un "vitello orfano", mia madre era sull'orlo di un infarto emotivo (il figlio del cuore, il suo amato *Pasqualuzzu* era stato ferito), mia sorella ed io guardavamo spaventate, mio padre invece, con serafica pacatezza, "sono cose di ragazzi" gli diceva "però, ricordati, che questo non avvenga mai più". Ancora oggi, dopo decenni, non ho capito cosa mai abbia voluto significare quell'ammonimento, se rimprovero o qualche altra cosa. Comunque l'amicizia era abbastanza solida, né poteva essere una ferita al capo a rovinarne le fondamenta. Infatti il giorno dopo si ricominciava come se nulla fosse accaduto. Verso il tramonto si sentivano le voci delle madri che chiamavano i figli perché tornassero a casa ma questi richiami erano vani, perché nessuno aveva intenzione di interrompere quei giochi di cui erano i liberi protagonisti. Il gioco, infatti, era il simbolo della loro autonomia, della loro libertà, della loro socialità e del distacco temporaneo da determinate regole ed obblighi familiari per cui nessuno aveva intenzione di rincasare ed erano le madri che, spazientite, andavano, di persona, a prelevarli. Allora volavano i ceffoni, si sentivano voci di

rimproveri di minacce e pianti. Mio fratello, appena ritornato a casa, trovava mia madre pronta ad accoglierlo come meritava: con la mano sinistra gli tirava l'orecchio destro, dopo averlo con uno sguardo indagatore sottoposto ad un attento esame, con la mano destra gli somministrava la solita dose di ceffoni dei quali, però, gli spiegava anche il perché: “questo perché sei sporco, quest'altro perché non hai i bottoni né nella camicia né nei pantaloni, li hai strappati per giocare, questo perché non hai studiato e questo perché non devi piangere quando ti rimprovero” e con un ultimo strattone lo spingeva esortandolo “Vatti a lavare la faccia e torna subito perché i libri sono pronti” gli diceva. L'indomani di buon mattino, indossato il grembiule nero, si recavano a scuola ma non entravano subito in classe perché, con gli altri compagni degli altri rioni, a porta Messina, presso il Monumento ai Caduti (quello era il luogo dell'appuntamento stabilito), ammonticchiate le cartelle a terra era prassi fare a *sciddicallora* cioè fare alcune discese lungo uno scoscendimento sterrato e poi *scutuliatu u grembiuli*, raccattata ognuno la propria cartella, entrare in classe. Lì, ad attenderli c'era il signor maestro che ora per qualche loro intemperanza, ora per scarso rendimento, faceva uso della tanto famigerata e temuta “bacchetta”. Alla fine delle lezioni, appena fuori dal portone, i ragazzi, con grida, voci e piacevoli schiamazzi, salutavano la riconquistata libertà e facevano ritorno a casa. A casa però, il clima che li attendeva non sempre era ottimale, perché, per alcuni, alla severità del maestro si aggiungeva quella ben più temibile dei genitori, per altri, invece, il quotidiano era pieno di problemi di ben altra natura. Per le ragazze invece la vita si svolgeva diversamente: le più grandette venivano mandate o *a mastra*, cioè presso qualche sarta perché apprendessero l'arte del cucito, o a servizio presso qualche famiglia di fiducia, o rimanevano a casa ad aiutare la madre nel disbrigo delle faccende domestiche. Le più piccole, in linea di massima, non giocavano con i maschietti e si organizzavano tra di loro

con giochi più *femminili e aggraziati* quali il girotondo, il salto con la corda, la settimana o campana o la tanto amata bambola. A me e mia sorella non era concesso scendere in strada, ma siccome avevamo un panierino con legata al centro una funicella, lo abbassavamo e lo alzavamo in continuazione; quel panierino era il nostro mezzo di comunicazione con la strada, il nostro montacarichi in quanto ora eravamo noi a dare a “Filippina, Turidda, Graziedda” (nostre compagne di gioco) una scatolina caratteristica o un trenino, o un vestitino per le bambole, ora erano loro a farci felici con qualche sasso ben levigato raccolto alla marina o qualche cestino intrecciato da “*gna Tinnira*”, madre di una di loro specializzata nell’intrecciare giunchi e farne panierini e ceste. Ma il regalo più bello fu il frutto di un baratto che avvenne tra di noi: noi demmo loro una bambola bruna, cosa rara per quei tempi perché le bambole erano quasi tutte bionde, e loro a noi una piccola tartaruga. Sì, proprio una tartaruga, ma così piccola che poteva essere contenuta in una nostra manina. Qualche volta però erano loro a salire da noi e allora si rideva, si giocava, la nostra e la loro gioia erano al massimo: eravamo veramente felici. La strada era piccola e stretta ma piena di vita. A sinistra, ad angolo con il corso, vi era la dolceria del signor Rindone dove ogni mattina mi recavo a comprare le caramelle (4 caramelle un soldo) e poi, sempre sullo stesso lato, seguivano una serie di casette tutte a piano terra. Apriva la serie una struttura che non so come definire perché era casa di abitazione, stalla e deposito. Stabilmente vi dimorava u gnu Pippinu, persona molto discreta che aveva un cavallo e una carrozza: infatti espletava il servizio di cocchiere. Di clienti ne aveva pochi mentre, invece, molti erano i suoi detrattori perché su quella carrozza sgangherata e traballante, su quel cavallo lento e macilento avevano tutti qualcosa da dire. Ora venivano criticati i cuscini sdruciti e sporchi, ora la poco stabile andatura di quel cavallo che o si impennava e correva così velocemente da destare paura oppure avanzava

così lentamente che su quella carrozza ci si poteva anche addormentare. Ma i critici più spietati erano queglii studenti che non si stancavano di ricordare un episodio spassoso di cui erano stai protagonisti. In paese, aldilà della scuola elementare non esistevano istituti di istruzione di secondo grado, sicché, per continuare a studiare, si doveva andare altrove: o in città o nei paesi vicini. A Mistretta, paese montano e vicino, funzionava un istituto tecnico statale e non erano pochi i giovani stefanesi che lo frequentavano e siccome i mezzi di trasporto non erano né frequenti né numerosi, loro erano costretti ad abitarvi stabilmente. Ritornavano a casa alla fine dell'anno scolastico o durante il periodo delle vacanze di lunga durata. Una volta, dopo le vacanze natalizie, dovendo fare ritorno a scuola, si servirono per il viaggio di quella famigerata carrozza. All'inizio di quel viaggio l'atmosfera che si respirava era alquanto pesante perché i ragazzi erano tristi, in quanto pensavano alla famiglia, agli amici e ai divertimenti che avevano lasciato e soprattutto allo studio che avrebbero dovuto riprendere mentre u gnu Pippinu invece pensava alla strada in salita coperta di neve, alle condizioni della carrozza e al povero cavallo che, sia per la sua età (era veramente vecchio), sia per il peso non indifferente che doveva trascinare (bagagli e ragazzi), avrebbe potuto creare dei problemi. Ed infatti questi non mancarono. Quando il cavallo all'improvviso si fermò, egli dapprima disse loro *"scinniti e ammuttati"* e alla loro risposta negativa *"ma chi simu scimuniti? C'è friddu"* scese lui e intercalando bestemmie e minacce concluse con *"cà vi lassu, a moriri di friddu mmenza strada"*. I ragazzi allora scesero e cominciò per loro un vero e proprio divertimento: prima diedero uno strattone alla carrozza, poi si avvicinarono al cavallo come a volersi interessare del suo stato di salute e ne fecero anche la diagnosi *avi fami gnu Pippinu, ma picchi unnu facistivu manciari?* ed infine si abbassarono a prendere qualche pugno di neve, che mettevano vicino alla bocca del cavallo e poi finirono il tutto con una

battaglia di palle di neve tra di loro. Finalmente quando loro furono stanchi e a gnu Pippinu sbollì l'ira, si poté ripartire. Più avanti ancora vi era la casa di due vecchi, *mastru* Seppi e a *gnà* Itana, una coppia d'alto affare, sempre seduti davanti all'uscio di casa, sapevano tutto e di tutti. Ogni volta che io passavo mi fermavano e con un "*sentì bidduzza*" mi sottoponevano ad un interrogatorio di terzo grado. Volevano sapere tutto della mia famiglia: da quel che si mangiava fino ai giochi che facevamo noi ragazzi. Qualche volta mi facevano assaggiare quel che loro preparavano, e per questo motivo non furono pochi i rimproveri e anche qualche ceffone che ebbi da mia madre perché non solo non voleva che io mi soffermassi da loro, ma soprattutto che assaggiassi quei poco igienici cibi che preparavano. In un tegamino piccolo, nero per la sporcizia, mettevano a bollire insieme acqua, pasta e qualche pomodoro. Il marito prendeva sempre tabacco e teneva sulle gambe perché si asciugasse al sole un fazzoletto che doveva servire per pulire il naso e asciugare il sudore. Un poco più giù vi era la casa di a *gnà* Vicenza, vecchietta fedele interprete di antiche tradizioni, di misteri, di superstizioni miste di magia e religiosità. Accorreva ovunque la chiamassero. Se c'era una bambina che "aveva i vermi", a *gnà* Vicenza accanto a lei recitava giaculatorie e con qualche spicchio d'aglio ne massaggiava lo stomaco. Se c'era qualche altro che aveva il mal di testa gli metteva sul capo un piatto con acqua e olio e faceva degli scongiuri. Se una vespa aveva punto qualche malcapitata bambina, era sempre lei che prontamente accorreva, a pressare con un coltello, sul punto dolente un po' di cipolla. Era, a modo suo, una filantropa, infatti non chiedeva soldi a nessuno, soltanto era spinta ad agire dal desiderio di lenire le sofferenze altrui con medicamenti e farmaci delle primitive tradizioni popolari. Ancora oltre abitava donna Carmela (a storta), era claudicante, ed avendo una macchina da cucire, confezionava ogni tanto qualche vestito per le vicine e siccome la figlia giocava con noi, anche

qualcuno per le nostre bambole. Il marito era barbiere ma anche cacciatore, ed io quando lo vedevo pulire la cartucciera, dare da mangiare al “furetto” e con il fucile a tracolla andare in campagna restavo sbalordita e ammirata e siccome sapevo che il frutto della sua cacciagione veniva messo in vendita e mio padre ne era un abituale compratore, già vedevo sulla nostra tavola e sui nostri piatti, ben cucinati da mia madre, cosciotti di coniglio o di lepre. Io conoscevo tutti quelli che abitavano nella mia strada perché il 13 dicembre, giorno dedicato a Santa Lucia, mia madre, per sua devozione, distribuiva a tutti la “cuccia” che lei stessa preparava. Io di buon mattino bussavo con un pentolino in mano a tutte quelle porte, consegnavo loro la cuccia dicendo *a mammà ci manna chistu* e loro, dopo averlo svuotato, me lo restituivano subito con la frase *“u Signuri ci l’ava renniri in bene e saluti*. Però nella strada nonostante la miseria e la povertà, in linea di massima regnavano la pace e la tranquillità. Il silenzio veniva interrotto dalla voce più o meno melodiosa, di qualche mamma che cercava di addormentare il figlio con la solita ninna nanna o dalle voci di *“Cola u vanniaturi”* che, facendo il giro del paese, si soffermava ai quadrivi per annunciare che *“o chianu di San Vastiano c’è u pisci friscu”* o che *“da gna Anna Signurino c’è la buona frutta”*. Di pomeriggio, nel periodo estivo, un suono di tromba faceva accorrere una grande moltitudine di ragazzi: era arrivato mastro Turi *“u gilataru”* che fermava il suo carrettino addobbato con penacchi di vario colore all’angolo della strada. I ragazzi accorrevano, cominciavano a frugare nelle tasche andando alla ricerca di qualche spicciolo per potere comprare il tanto sospirato *“cuppiteddu”* (cono) e quando i soldi erano pochi e il conetto, adeguato al prezzo, sarebbe stato piccolo, allora avvicinandosi ancora di più *“mastru Turi cinni mettissi ancora di chiù, u facissi bellu chinu”*, gli raccomandavamo. Però, chi non aveva soldi non restava a guardare, perché o era lo stesso gelataio che pensava a dargli qualche conetto, o i compagni,

rompendo la parte posteriore del proprio cono, gliene formavano uno più piccolo. Verso sera si sentivano voci concitate e nervose (dove ci sono difficoltà economiche, dove c'è miseria, molto spesso ci sono nervosismo e agitazione): si trattava di qualche marito che, disperato, per dimenticare, aveva bevuto qualche bicchiere di vino o di qualche rimprovero fatto alle figlie per il sorgere di qualche amoretto malvisto. Ma una vera e propria interruzione, un vero e proprio intermezzo alla pace quotidiana, si aveva quando litigavano le comari. Io allora stavo ad ascoltare con molta attenzione, non volevo perdere una sola parola del loro litigio che, per me, allora era uno spettacolo, ma che oggi, a ben ripensarci, ricollego a certe commedie del teatro greco e latino o alle commedie dell'arte della nostra letteratura e, perché no, anche alle sceneggiate napoletane. La struttura era regolare e ben precisa: un crescendo continuo ne contrassegnava le varie parti che la componevano. Nella prima si aveva l'impostazione, nella seconda lo sviluppo consequenziale allargato ai vivi e ai morti, nella terza una fusione del sacro e del profano ed infine la chiusura, che avveniva per esaurimento e stanchezza. Una contrapposizione quindi di episodi tenuti insieme da un futile e irrisorio motivo di partenza: un litigio tra ragazzi o un pettegolezzo tra comari. Prima si cercava di ragionare sul torto o ragionare degli autori del fatto, poi si facevano delle considerazioni personali che andavano da un: "che cosa ci si può aspettare da una donna che, non capisce cosa significhi educazione perché nessuno te l'ha insegnata, ricordati che una volta hai fatto questo ed un'altra hai fatto quest'altro e *cuciti a vucca prima di parrari* perché non sei degna di fare paragoni, non fare di ogni erba un fascio e non *ti scurdari figlia di cu sii*". E allora si cominciavano a citare parenti, affini e collaterali, e morti e vivi, e dopo aver passato in rassegna tutto il parentado, a corto di argomenti si ricorreva al sacro che veniva mescolato al profano. Si invocavano i santi "*u Lettu Santu c'ava a pinsari, San Giuseppuzzu sta grazia me l'ava a*

fari” e dopo avere scomodato tutto il Paradiso, si scendeva di nuovo sulla terra e con un “*un ti rugnu chiù cunfidenza*” e un “*non mi pozzu abbassare o tò livellu*” o “*nun ti risponnu chiù e parra cu chista*” (“*chista*” era la scopa che prontamente veniva rivolta verso l’avversaria) e finiva la sceneggiata. Erano creature vere, vive, ben definite, che sulla scena della strada rappresentavano la commedia del reale e della vita. Tutti si affacciavano ai balconi. Accorrevano anche dalle strade vicine per vedere e ascoltare con affettuosa cordialità quelle chiacchiere. Il loro linguaggio ci divertiva come ci si può divertire allo spettacolo di una amenità estranea alla nostra, ma se ben ne guardiamo la materia, questa è molto più complessa di quanto sembri perché ci accorgiamo che il gioco comico non deriva da una trama estranea ed inferiore, in quanto, dietro quelle protagoniste, dietro quelle comari che litigavano, c’erano armonicamente fusi alcuni di quegli elementi eterogenei che costituiscono il carattere del vero stefanese, perché i ragazzi continuavano a giocare tutti insieme affettuosamente come prima, i mariti dicendo “*su cosi di fimmini*” andavano a bere un bicchiere mentre, per le protagoniste, i rancori non erano duraturi, infatti si aspettava un’occasione qualsiasi per riallacciare i rapporti. E allora è il caso di dire “tanto rumore per nulla”? Sì, proprio così, perché tutte quelle sceneggiate null’altro erano se non manifestazioni spontanee di orgoglio spagnolescamente offeso. Erano infatti del tutto estranee a quel mondo interiore fatto di bontà e affettuosità propria della donna stefanese. Infatti quando una grande tragedia sconvolse la famiglia di Basilia “*occhigrossi*”, famiglia che viveva non ai limiti della povertà ma nella più squallida miseria (la sua bambina di pochi anni era morta travolta da un’automobile), in tanti accorsero a portare il conforto delle proprie parole ed anche sussidi materiali: era difficile non farsi carico di sì grande dolore. Di fronte a quel corpicino composto in una piccola bara bianca regalata da chi poteva, di fronte allo strazio di quella madre, noi bambini,

accorsi numerosi, guardavamo impauriti e piangevamo. I grandi invece, che prima avevano litigato, allontanato ogni rancore e risentimento, di fronte al mistero della morte si abbracciavano e versavano calde lacrime di dolore, non però quelle lacrime di facciata, ma lacrime di quel dolore che nasce da quell'amore che si porta nell'anima. A sera, man mano che le tenebre si facevano sempre più fitte, un silenzio profondo, una grande serenità, una pace rasserenatrice regnavano nelle piazze e nelle strade, soltanto si poteva ancora sentire un lontano "buonanotte", un ultimo "*baciamu i mani*" perché tutti ormai avevano fatto ritorno a casa, al dolce nido dove si ricostituiva la famiglia. Tutti avevano dovuto lottare e non poco per provvedere ai bisogni familiari e tra un sospiro e una dolce speranza ora cercavano almeno di trovare un po' di riposo, abbandonandosi al sonno dell'onesto e del giusto. I lenti rintocchi dell'orologio del campanile della chiesa madre, simbolo dell'eterno fluire del tempo e anche richiamo alla realtà, era l'unica voce viva che rintonava per tutto il paese.

CONCLUSIONI

Potrei ancora continuare il gioco della memoria ma preferisco fermarmi qui con i miei ricordi. Quel piccolo mondo antico della mia fanciullezza oggi non c'è più, oggi tutto è cambiato. Le strade non risuonano più delle voci festose dei fanciulli, i fanciulli, oggi, frequentano l'oratorio o i centri ricreativi, le piazzette, una volta campo di battaglia dove i ragazzi si rincorrevano brandendo pezzi di legno che fungevano da armi varie, oggi sono diventate posteggi pubblici per le auto, le casette a pian terreno, dinnanzi all'uscio delle quali sedevano le vecchiette che rincorrevano l'ultimo raggio di sole per scaldarsi, oggi sono diventate palazzetti con verande e balconi più o meno caratteristici. Oggi l'onesto e sano lavoro degli Stefanesi ha prodotto e sviluppato un certo benessere che ha fatto assumere al paese un volto nuovo. Infatti gli eleganti negozi di abbigliamento, i numerosi fast *food*, gli alberghi, le case di riposo per anziani, il cinema teatro, la biblioteca comunale, il museo della ceramica, hanno trasformato la città del Duca in una moderna città di tutto rispetto. Di tutto ciò io sono molto fiera, ma, nello stesso tempo, mi chiedo se, assieme a questo cambiamento generale, sia cambiato anche colui che ne è stato artefice. Quello Stefanese, quell'artigiano che, lodevolmente, fondendo in un "unicum" armonioso la fantasia e i motivi floreali della ceramica che, con tanta onestà di principi morali e coraggio ha saputo dare vita ed animare una comunità di socialità spontanea, ha saputo creare un'oasi di pace e di serenità, oggi è diverso? No, non è possibile. Io lo conosco molto bene il mio compaesano, ben so che non è nella sua indole, nel suo carattere, nel suo DNA diventare altro, indossare altre divise, assumere altre personalità più o meno ingannevoli. Infatti egli si è servito sì del meglio del nuovo, ha camminato,

com'è giusto che sia, al passo con i tempi, ma molto oculatamente ha saputo conservare qualcosa di antico, ha saputo conservare quel "quid" che si porta dentro e che, di fronte alle sfide che la società impone, non gli ha fatto perdere il "ben dell'intelletto"; "la selva selvaggia" non gli ha fatto smarrire la "dritta via" perché non si è fatto né frastornare né stravolgere. Non si è creato quegli idoli che avrebbero potuto, estraniandolo dalla consapevolezza della complessità del vivere, portarlo a quelle alienazioni, a quelle deviazioni proprie dei nostri tempi, non ha cambiato se stesso. Rifiutando ogni forma di malsana omologazione ha cambiato, se così possiamo dire, le sovrastrutture, la cornice esterna, e non le vere e proprie strutture del suo io e ha saputo conservare un tesoro oggi inestimabile perché raro, ha saputo conservare quei valori che erano alla base della sua personalità, quella mentalità, quella psicologia, quei meccanismi fatti di altruismo, di disponibilità, di affettività che costituiscono quella grande dote di cui può andare anche oggi orgoglioso: non ha imparato a parlare un'altra lingua, ma ha continuato a parlare la lingua del tempo che fu, la lingua del cuore. Sicché questo paese non lo si può abbandonare tanto facilmente, partiamo sì, ma vi ritorniamo sempre, lo si deve amare e ammirare. Io lo amo e ne stimo molto gli abitanti che, nei momenti difficili non ebbero la paura del "non fare", non si adagiarono sull'aver fatto, non si rassegnarono al loro destino, non vollero dormire, ma avendo capito che nulla è impossibile e che si deve andare avanti perché il futuro appartiene non a chi ha paura ma a chi osa, osarono sfidarlo questo destino, e con coraggio e saggezza seppero rinascere, ricominciare, ricrescere, vivere e sopravvivere, sfidare ed imporsi. Perché è ben vero che si diventa grandi superando una sconfitta, si diventa piccoli quando ci si adagia sulla vittoria. Questi sono i verbi che diedero l'*input* al ben fare degli onesti Stefanesi ed io vorrei, cari nipoti, che voi li teneste presenti; perché penso che ne abbiate veramente bisogno: a voi, purtroppo, è toccato di nascere, crescere e formarvi

in un momento particolare della nostra storia, momento contrassegnato da progresso e regresso, evoluzione ed involuzione, crisi e sovvertimento di principi, di valori, di leggi e di sentimenti, perché a voi è toccato vedere e conoscere realtà diverse e contrastanti tra di loro, realtà che, non solo stentano a far trovare, ad ognuno, la propria via, ma che, piuttosto, lo lasciano alquanto perplesso, ansioso, incerto e titubante. Se nel lungo corso della vostra vita il vento che soffia per voi non dovesse apportarvi stabilità e certezze, se doveste incontrare difficoltà, e con gli occhi velati dalle lacrime doveste faticare a vedere l'orizzonte del vostro futuro, perché “la lunga notte buia” vi sembra non avere fine e l'alba essersi dimenticata di sorgere anche per voi, allora non perdetevi d'animo, non lasciatevi vincere dallo sconforto, non lasciatevi rubare la speranza, e soprattutto non demordete, perché avete un imprescindibile imperativo morale che è quello di resistere, resistere e sempre resistere. Se vi tremano le gambe e vi assalgono insicurezza e paura, allora avvicinatevi alla vita con umiltà e dignità, perché due e soltanto due, secondo me, sono le cose necessarie e fondamentali, indispensabili e direi quasi vitali per essere dei veri uomini: la prima non scendere mai a compromessi più o meno subdoli, più o meno allettanti, la seconda rimanere sempre se stessi e completare il lungo viaggio, a volte bello a volte brutto che è il corso della nostra vita, con dignità ed onore, con decoro e semplicità, avendo sempre la consapevolezza delle proprie capacità e del proprio valore. Non dimenticate che, a tal proposito, il danese Kierkegaard ci ha insegnato che, se è vero che l'Uomo vive sospeso fra due abissi, l'abisso del nulla che lo attira e dove facilmente può cadere, e l'abisso del tutto che lo chiama, è anche vero che, quando le problematiche e le difficoltà del quotidiano ci mettono di fronte agli *aut- aut* o ad amletiche indecisioni, allora, si deve guardare in noi stessi, nel nostro intimo, perché in noi c'è un grande tesoro, il tesoro della nostra libertà, del nostro libero arbitrio dove è scritto a caratteri cubitali un catego-

rico «devi scegliere tu», perché solo così le scelte potranno essere veramente nostre e libere. Per cui, se siete a terra, siate uomini, abbiate la dignità di non strisciare, non tradite quei sani principi morali in base ai quali siete stati educati perché il vero uomo non si “innalza per orgoglio né si abbassa per miseria” come il buon abate Parini ci ha insegnato. Se dinnanzi a voi non dovesse apparire alcun sentiero, allora cominciate a camminare con tenacia e determinazione, tracciatevelo voi il sentiero, siate voi e soltanto voi i veri “*artifices fortunae vestrae*”: perché è dalla crisi che deve nascere la soluzione, la fine di un viaggio deve sempre essere l’inizio di un altro, ma soprattutto non concentratevi egoisticamente soltanto su di voi perché potreste perdere il senso della vita, senso che si impara dalla vicinanza e dalla conoscenza di chi fatica, volgetevi a guardare indietro perché potrebbe esserci un qualcuno, meno fortunato di voi, ad avere bisogno del vostro aiuto. Io tutto ciò l’ho imparato dai miei compaesani, il vivere accanto a loro mi ha arricchito, ho imparato da loro a stare sempre coi piedi per terra, ho imparato che la vita non è sogno ma dovere, non è divertimento ma impegno sociale ed etico, ma soprattutto ho imparato che per “ardua” si arriva ad “astra”, per “angusta” ad “augusta”, per cui questi miei ricordi, questa lunga galleria di ritratti e sentimenti, questo ricco patrimonio di valori orgogliosamente lo affido a voi e alla vostra memoria. Li affido alla vostra memoria perché sono fermamente convinta che i ricordi sono quel ricco nostro patrimonio personale di cui nessuno potrà defraudarci fino a quando ne sarà valida custode la memoria, memoria che, oltre ad essere il grande tributo che dobbiamo al passato, ne è anche l’arma straordinaria, l’antidoto proficuo contro “l’imbarbarimento della sua stessa reinvenzione”. Se i problemi di oggi sono i figli degli errori del passato bisogna allora partire dal passato per comprendere il presente e costruire nel migliore dei modi il futuro. E se è vero che una storia, quando la raccontiamo, diventa sì il ricordo di chi eravamo ma anche la speranza di chi

e cosa potremo diventare, allora questi ricordi, questa memoria, che diventino parte integrante di noi, che diventino la molla propulsiva di ogni nostro agire, di ogni nostro operare. A questo punto mi corre l'obbligo di precisare che questi miei ricordi non appartengono a personaggi che si muovono sulla scena della mia memoria emozionale o a personaggi rimasti fermi nella mia memoria immaginativa, memoria che, essendo per sua stessa natura, come comunemente si dice, quella spugna che trattiene le cose belle e rigetta le brutte, avrebbe potuto portare me, vecchia di 87 anni innamorata del mio paese, ad iperboliche esaltazioni campanilistiche. Ma ancora una volta ribadisco che sono il marchio vero, il termometro preciso, i tasselli apprezzabili di quel mosaico che fu la vita onesta e pulita di quegli Stefanesi che, quando le difficoltà chiesero loro senso di responsabilità, seppero impegnarsi con serietà e forza d'animo per costruire il loro splendido futuro. Queste poche paginette le ho scritte per voi, le ho scritte per te Anna, per te Federica, per te Santino, per te Alessandro, perché era mia intenzione farvi conoscere il mio paese i suoi abitanti, la loro sana vita e perché vi fossero anche di esempio. Ma i continui "se, i frequenti "desidererei", le molteplici puntualizzazioni non devono erroneamente farvi pensare al solito eccessivo amore di una vecchia nonna brontolona, troppo apprensiva che, ancora una volta, vuole assumere il ruolo di saccente educatrice. I miei se, i miei condizionali, le mie esortazioni non hanno avuto lo scopo di indottrinarvi, io non ho mai indottrinato nessuno e meno che mai avrei pensato di farlo con voi perché credo, anzi ne ho la certezza, che non si potrà mai avere una giusta visione della vita né con i soliti freddi enunciati ideologici, né con i soliti roboanti slogan, né tanto meno con le solite stereotipate etichettature, ma che, per vivere da veri uomini, ci vuole ben altro. Ci vuole un ricco patrimonio di valori morali, ci vogliono regole e leggi, stile di vita ed educazione, esempi e ricordi di fatti salienti rispondenti a particolari situazioni, a particolari momenti perché la storia ha

sempre insegnato e deve continuare ad insegnare e noi non dobbiamo esserne cattivi scolari. Per cui vi esorto a meditare su questi ricordi, su queste mie modeste riflessioni, affinché anche voi sappiate ricordare, emendare e costruire. Sì, costruire il vostro futuro che vi auguro possa essere felice e prospero. Ormai, poiché vi ho dato esempi ed ammonimenti per affrontare tutte le problematiche che insistentemente coinvolgono l'uomo e la sua esistenza, penso di non avere più nulla da aggiungere a questo mio modesto "testamento morale". Sì, questo è il mio testamento morale per voi. Io, nella mia vita, ho lottato tanto e voi ben lo sapete, e anche se, non tutte le mie battaglie hanno avuto l'esito sperato, tuttavia, con grande orgoglio, posso dire di «avere combattuto un buon combattimento», perché, anche se, non ho né sostanze, né titoli, né onori da lasciarvi, è pur vero che vi lascio quello che, per me, è il mio tesoro, più grande, la mia ricchezza inestimabile, questo patrimonio di valori che soltanto mi auguro possa essere anche per voi, come lo è stato anche per me, la vostra guida certa e sicura per "*honeste atque recte vivere*". E così portandomi nel cuore questa fiducia e questa speranza, giunta ormai al capolinea della mia faticosa corsa terrena, penso di potere con tranquillità e serenamente abbandonare i sentieri della mia memoria e tornare ai miei silenzi, e a quella "paziente" e dignitosa attesa" che la mia senilità mi impone.

BIBLIOGRAFIA

Per quanto concerne la bibliografia, tengo a precisare ancora una volta che, in linea di massima, essa è costituita da ricordi e miei personali e familiari, invece, per quanto concerne, la parte tecnica e storica, per me è stato illuminante il ricco patrimonio di scienza e dottrina di quanti hanno contribuito alla stesura dei seguenti volumi.

- AA. VV. , *XXVI mostra della ceramica di Santo Stefano, per antichi mari*, S. Stefano di Camastra (Me), 2002
- Giovanni Bonanno [a cura di], *La città museo, XXII mostra della ceramica*, S. Stefano di Camastra (Me), 1998
- N. Miceli – M. D’Amico, *Il Parco dei Nebrodi - Cartoguida natura*, Touring editore, 1999
- Salvatore Ruggeri, *Santo Stefano di Camastra: profilo storico, documenti* –[Messina?] Editore Carbone, 1982

APPENDICE FOTOGRAFICA



Una veduta di S. Stefano di Camastra



Barche al porticciolo



Santuario del Letto Santo



La chiesa madre



All'uscita della *purrera* (la cava di argilla)



Picciriddu e sceccareddu



Lavorazione dell'argilla



Lavorazione dell'argilla



Mattonelle di S. Stefano



Mattonelle di S. Stefano



Pavimento di casa Napoli con mattoni della ditta Napoli



La caserma dei carabinieri



Palazzo Armao: Napoleone III



Particolare del muro dei normanni



Particolare del muro dei Normanni



Ceramica stefanese



Ceramica stefanese

SANTO STEFANO DI CAMASTRA
E LA STORIA DI DUE FATTI POCO NOTI

Un saggio di Bernardo Puleio

Poca Favilla gran fiamma seconda

Non sono uno storico: mi piace annusare tra le pagine dei libri il sapore che le storie hanno in sé.

La storia della Sicilia è una miniera di fatti eclatanti.

Alla comunità di Santo Stefano sono legato per l'origine materna della mia famiglia. Anche se la città delle ceramiche l'ho frequentata poco, ho sempre ammirato la laboriosità l'onestà la correttezza dei suoi abitanti.

Stenterebbero i pacifici cittadini di oggi a credere che duecento anni fa non solo Santo Stefano fu al centro di una vicenda politica di alto livello con qualche tinta oscura e fosca (le opacità riguardavano il comportamento della regina Maria Carolina e della Corte ferdiandea che fecero di Santo Stefano e dell'abitazione dell'arciprete Giovanni Sergio, futuro vescovo di Cefalù, un punto di riferimento e, molto probabilmente, di intrigo tra il 1806 e il 1811), che avrebbe potuto cambiare il destino della Sicilia, del Mediterraneo e quindi anche di tutta la politica internazionale, ma che la loro comunità, nell'estate del 1820, sia stato il terreno di una feroce e terribile sanguinaria lotta, l'evento più tragico nella storia della città dalla sua rifondazione fino ad oggi.

Soffermerò la mia attenzione su due episodi: la presenza della regina Maria Carolina nell'autunno del 1811 a Santo Stefano di Camastra - presenza di cui non vi è traccia né una targa né alcun documento all'interno del paese, come se fosse stata rimossa -, e la

terribile mattanza con decine forse 60-70-90 morti intorno al Ferragosto del 1820 quando in Sicilia, a partire da Palermo, era scoppiata una rivoluzione che ebbe la connotazione di una guerra civile come la definisce Michele Amari.

Nei libri di storia locale stefanese i due episodi non vengono menzionati. C'è un pallido indiretto, limitato frammentario riferimento al soggiorno di Maria Carolina.

Lo scopo di queste mie brevi annotazioni è quello di ridare memoria a questi episodi affinché qualcun altro con maggiore e migliore capacità possa fare piena luce su due fatti non marginali della storia siciliana, e non solo.

Nel febbraio del 1982 il professore Salvatore Ruggeri pubblicava a Messina presso l'editore Carbone un approfondito e straordinario testo: *Santo Stefano di Camastra (Profilo storico-nodo documentati)*.

Il professore Ruggeri ha consultato una gran mole di documenti, tratti per esempio dall'archivio di Stato di Palermo, dal fondo della famiglia Lanza di Trabia, quella famiglia che nel Cinquecento diede scandalo per la storia del padre infame e senza cuore, *ddu patri cani, ddu turcu spiatati*, come recita un famoso canto popolare siciliano, la *canzunedda rispittusa* (triste), il barone Cesare che uccise la figlia Laura, Baronessa di Carini.

Nella storia senza dignità del delitto d'onore spettava al marito eventualmente vendicarsi del tradimento, non al padre quando la figlia fosse sposata: nella vicenda di Carini c'erano in gioco interessi economici mascherati da delitto d'onore.

I Lanza esercitarono un possesso feudale della Comune stefanese, pagando una gabella all' abate del Casale.

I testi degli atti notarili di fine Seicento sono una miniera di informazioni anche linguistiche. Per esempio, vi si fa uso di un latino giuridico non disgiunto da qualche espressione siciliana e toscana.

E così apprendiamo che alla fine del Seicento a causa di due *la-*

vanche, cioè due frane generate dalla neve e del cattivo tempo in inverno, gli abitanti del Casale avevano subito gravi danni, e il Principe di Santo Stefano chiedeva al Viceré il diritto di riedificare sulla marina l'abitato.

Il diritto fu concesso e i Lanza di Trabia - ancora oggi il palazzo Trabia a Santo Stefano è un edificio pienamente esistente che è diventato il museo della ceramica - fecero riedificare il paese a loro spese secondo un sistema urbanistico innovativo a forma rettangolare che traeva architettoniche origini dal modello francese di Versailles.

Fino al 1812, quando in Sicilia fu abolito il Feudalesimo, i Lanza dettennero il *mero e misto Imperio* sulla Comune. Successivamente apprendiamo, dal saggio del professore Ruggeri, che vendettero una serie di proprietà alla famiglia locale emergente: i Sergio.

Ma prima ancora che i diritti/privilegi feudali fossero aboliti, ad inizio '800, esattamente, il primo aprile 1806, il Re Ferdinando IV di Borbone si trovò a passare da Santo Stefano dove fu alloggiato nella casa dell'arciprete Giovanni Sergio. Di questo incontro fa fede ancora oggi nel cortile di una casa prospiciente sul corso Vittorio Emanuele II, già Strada Ferdinandea, che faceva parte dell'Antico quadrilatero urbanistico fondativo della Nuova comune, una graziosa targa.

Ferdinando IV aveva sposato giovanissimo Maria Carolina d'Asburgo, figlia di Maria Teresa. Nel contratto nuziale era previsto che quando fosse nato un figlio maschio, che sarebbe stato poi il terzogenito, alla consorte sarebbe stato permesso di assistere alle riunioni dei Ministri.

Secondo il Metternich, Maria Carolina era l'unica che indossava i pantaloni alla corte di Napoli.

In realtà, fu una donna pericolosissima per il regno che tramava continuamente, odiosissima. Fece cacciare il politico forse più onesto e migliore che abbia avuto la storia dell'Italia, il toscano Bernardo Tanucci.

Reazionaria e bigotta cospirò contro i massoni ai quali pure si era congiunta segretamente.

Ma proprio un suo soggiorno a casa dell'arciprete stefanese nell'autunno del 1811, di questo soggiorno lungo non c'è commemorativa nel cortile del palazzo, fu fatale alla regina.

Forse perché le tresche politiche della regina rischiarono di procurare seri danni a Santo Stefano di Camastra, la memoria storica locale ha subito rimosso la presenza della regina.

La regina, apprendiamo da alcune lettere del figlio Francesco, non stava bene.

Si era allontanata da Palermo ed era andata a Bagheria.

Forse in realtà si trattava di qualche problema di natura politica più che di salute vera e propria. Fatto sta che a un certo punto, per recuperare la *salute* la regina si spostò fino a Santo Stefano di Camastra.

Durante la permanenza della regina, nel mese di novembre del 1811 si verificò, un incidente grave non del tutto chiaro.

Il regale soggiorno rischiò di diventare fatale per le minacciate punizioni del re nei confronti della Comune stefanese a causa proprio delle sotterranee manovre politiche della regina, che, evidentemente grazie all'aria buona della Marina di Santo Stefano, recuperò talmente in fretta la salute da complottare contro gli inglesi e addirittura a favore degli odiati francesi che occupavano Napoli.

Il contesto internazionale era pieno di contrasti feroci. Le acque siciliane erano particolarmente agitate. I francesi avevano invaso il regno meridionale e Ferdinando di Borbone con la Corte erano scappati da Napoli e si trovavano in Sicilia. Scene che erano accadute spesso a partire dalla fine del diciottesimo secolo e che si erano ripetute in maniera definitiva nel 1806. A Napoli governava Gioacchino Murat.

I francesi avevano raggiunto le coste calabresi e minacciavano una invasione della Sicilia che, trovandosi al centro del Mediterraneo, esercitava un ruolo fondamentale dal punto di vista geopolitico.

Gli inglesi, avversari dei francesi, a tutti i costi volevano e dovevano impedirne lo sbarco in Sicilia. I Borbone, deboli e assolutamente incapaci di sostenere, da soli, una valida milizia anti francese, avevano bisogno dell'appoggio degli inglesi. Ma questo appoggio sembrava in qualche misura una camicia di forza. I Borbone si sentivano ostaggio degli inglesi: da qui tutta una serie di comportamenti doppi e ambigui che agli occhiuti inglesi non sfuggivano: e Santo Stefano, suo malgrado, si trovò teatro di queste mene politiche internazionali.

I francesi, nel settembre del 1811, avevano tentato, infruttuosamente, a pochi chilometri da Santo Stefano, di realizzare lo sbarco di 3500 uomini rigettati a mare vicino a Milazzo, anche con l'aiuto delle popolazioni locali. Le fonti parlano complessivamente della morte di circa 900 uomini. E però la regina che odiava gli inglesi, forse trespava con i francesi, cosa di cui gli inglesi erano assolutamente certi, proprio nel 1811, anno in cui Lord Bentinck, diventava plenipotenziario britannico in Sicilia. Tra Maria Carolina e il Lord britannico era già cominciato da qualche mese un duello che avrebbe potuto avere esiti drammatici anche proprio per Santo Stefano di Camastra durante il soggiorno della regina.

Per provare a capire cosa possa essere accaduto bisogna fare luce su un altro tassello importante di questa vicenda: il ruolo dell'arciprete stefanese Giovanni Sergio.

Il Canonico Filippo Florena, il 27 marzo 1827 a un mese dalla morte di Monsignor Giovanni Sergio, nativo di Santo Stefano, già Arciprete della Comune, e poi diventato vescovo di Cefalù dal 1814, tenne un discorso commemorativo in cui ricordava diversi pregi del defunto. Proverbiale era la sua ospitalità: il prelado aveva fatto del salotto di casa sua un importante punto di riferimento politico all'interno del regno siciliano.

Ferdinando IV si trovava in Sicilia quando le truppe di Napoleone nel 1806 invasero il regno. E proprio a Santo Stefano di Camastra

avrebbe incontrato il primo aprile il figlio: entrambi rimasero a pernottare nella dimora di don Giovanni Sergio.

La casa dell'arciprete stefanese sarebbe diventata anche punto di riferimento negli anni successivi per ministri ambasciatori e forse anche complotti decisivi per la vita del regno.

L'elogio funebre del Canonico Florena, pronunciato il 27 marzo 1827 nella chiesa della Madonna dei sette dolori che gli stefanesi chiamano la chiesa del Calvario, è stato pubblicato nel libro del professore Ruggeri. Ne riporto alcuni passi:

“Il Sovrano si mette in cammino con quel seguito di Cavalieri, Principi, Magnati, ed altro che compete ad un Monarca. Passato Termini fa atto in Cefalù e riceve albergo nel Palazzo Vescovile. Monsignor Spoto” [vescovo di Cefalù] nel licenziarsi e baciare la mano a S.M. le domanda umil perdono, se a cagione di sua età cadente possuto non avea tutti i trattamenti usare alla sagra di lei persona dovuti; e la assicura che in S. Stefano troverebbe un suo Parroco di sì bel carattere, tanto degno, attaccato al culto della Chiesa, tanto rispettoso al trono, da restare la M.S. compiaciuta: quegli sarebbe a supplir certamente alle sue mancanze involontarie.

L'affare non riuscì differente. Possiamo invero, miei uditori, gloriarci, che il Monarca, atteso il grandioso pensare del degno nostro Compatriota, e sue erogazioni magnanime; fu in questa piccola Comune decorato con tutta la pompa, e magnificenza, che uguale in grande Città si sarebbe disposta. Il dì primo Aprile dell'anno 1806 fu quel ridente giorno in cui, o gratissime combinazione, madre di dolce contento, per quell'augusta famiglia, e consolazione per noi!; l'invito Ferdinando, e gli amati figli, Francesco Principe allora Ereditario, adesso nostro padre, e Sovrano, che Iddio guardi, con Leopoldo Principe di Salerno reduci dalla Calabria vengono ad incontrarsi in queste contrade, porgono piè in quella casa, pranzano, pernottano assieme, esternano eccessivo gradimento, a trattamenti da Sovrani si

porge con tutto decoro lo Arciprete Sergio: Gradimento tale, che il Sovrano nel partirsi promette a Giovanni, che sarebbe per comunicare alla Regina sua degna Consorte, e riferire le rispettose, compite, affettuose dimostranze ricevute, con i meriti, che avea in lui riconosciuti. Gran ché, gran meraviglia uditori prorompere in tali accenti l'immortal figlio di Carlo; quel Principe pieno di saviezza, che mai ingannossi nel discernere il prode Ferdinando! Parole son queste, che basterebbero esse sole a tessere il più nobile elogio, il più compiuto al nostro Monsignor Sergio. Conobbe, dir bisogna, appieno l'ottimo Regnante esser quello fregiato di tutte le qualità morali e fisiche che formano un merito eminente; malgrado la troppo studiata industria nascondersi, e non dar che bassa idea di se stesso da costui adoperata.

[...] Scorso alquanto tempo il Duca di Orleans, genero del re Ferdinando, e Cognato dell'attuale, venne ospite a decorare i medesimi appartamenti. Da questo tempo il nostro Giovanni fece più che mai gran mostra della più splendida virtù Sociale-Cristiana della Ospitalità. Le porte di sua casa furon sempre aperte a far delle buone accoglienze ad altre persone d'importanza, in quelle turbolenze venute da Napoli a tanti Generali di Eserciti, Ministri di Stato, Ambasciatori.

[....] Che dirò poi dei varii, stupendi, e preziosi servigii di argento; di creta Cinese; terraglia con rare miniature opera delicata del gusto francese? Cosa dei lauti pranzi, delle splendide cene, dei magnanimi trattamenti dove egli tanto figurava nel dare compiuto ospizio ai grandi Personagi? Non vedrei che tardi la fine della mia fatica, se continuar vorrei [sic!] un tale argomento. Ma non mi mancano degli altri a celebrare lo splendore, la gloria, che seguirono i passi dell'illustre Compatriota.”

E Maria Carolina?

Nel suo discorso in onore di Monsignor Giovanni Sergio il Canonico Filippo Florena ricorda, ma di sfuggita, con un certo imba-

razzo, senza entrare nei dettagli la visita a Santo Stefano di Camastra di Maria Carolina

“E per venire al proposito, siami lecito amati Concittadini il ricordarvi quell’amaro sinistro emergente, in cui gli abitanti di questo suolo, col pensiero di mostrar dovuta fedeltà al Sovrano in quei tempi turbolenti; nell’inseguire un legno da essi creduto nemico fabricata aveano la propria ruina.

Non era quel legno carico di gente ostile, ma incumbensata dall’augusta Sovrana Maria Carolina, anch’essa di gloriosa rigordanza, a recar di lettere un plico al Re suo consorte; Per cui dichiarati rei, natura delle cose umane! quelli che fedelissimi erano al Trono sedea l’infelice comune desolata e piangente aspettante funesta tragedia. Si... eran queste le vedute funeste, alle quali nullo si era potuto opporre, atto a dimostrare l’innocenza ed arretrarne il castigo; quando in farsi sentire colui che non si cancellerà dalla nostra memoria, l’Arciprete Sergio, animato recatosi nella Capitale ad offrirsi al Sovrano vittima di espiazione a prò della diletta Patria, ecco sparuto il turbine impetuoso, che sì fiera minacciava tempesta: ecco arrestati i fulminanti decreti con un disfaccio in cui il re condonato avea Santo Stefano a parole da rimarcarsi a riguardo dei meriti dell’arciprete Sergio; e così in un tratto riede la calma inaspettata”

Proviamo a riepilogare quanto asserisce Il Canonico Florena: una imbarcazione partita da Santo Stefano, ritenuta erroneamente dagli stefanesi imbarcazione nemica, quindi doveva avere un legame equivoco con i francesi, viene inseguita, non sappiamo se affondata o meno, mentre ricava un plico di lettere al re che era a Palermo.

La regina evidentemente va su tutte le furie, chiede conto e ragione e il regale consorte minaccia una punizione per gli stefanesi. L’arciprete corre a Palermo per chiarire l’equivoco e il re revoca il provvedimento punitivo, non sappiamo di che tipo di provvedimento si trattasse, che già aveva preparato.

Con precisione che cosa sia accaduto non è chiarito dal canonico: si possono avanzare solo alcune congetture.

La regina Maria Carolina soggiornò a Santo Stefano di Camastra, per riprendersi dalle sue cagionevoli condizioni di salute. Il figlio Francesco ne dà ampia testimonianza in alcune lettere che fanno parte del cosiddetto *Diario siciliano*. Tuttavia, la datazione appare scorretta perché il principe fa riferimento alla nascita del figlio asserendo che proprio quel giorno la madre era a Santo Stefano di Camastra.

Francesco di Borbone indica date dell'ottobre 1811 mentre il figlio nacque a Palermo l'11 novembre. La regina, da diversi giorni, si trovava a Santo Stefano di Camastra per la sua salute cagionevole

«Palermo, 8 Ottobre 1811... vedrete per la mia precedente del felice parto della Principessa Ereditaria, che ha messo al mondo un grosso bambino, che fu battezzato ieri mattina a Mezzogiorno, e che oltre agli infiniti nomi che ha, è stato chiamato Carlo.

La Regina appare perfettamente ristabilita dalla sua malattia e non ha, grazie a Dio, sofferto della faticosa giornata di ieri....

Noi avremo tre giorni di gala per la nascita di questo piccolo Signore, cosa che non ci lascia tempo per noi stessi.

Io non so se sia causa del fatto che non c'è la Luna, ma la Cometa pare molto più chiara e la sua coda più lunga e maestosa, l'altra sera venendo da Camastra l'ho vista così bella che ho tenuto per tutta la strada la testa fuori dalla carrozza per ammirarla, e l'umidità mi ha fatto venire un violento mal di testa, così a causa della Signora Cometa non ho dormito tutta la notte... Carlo Felice»

«Palermo, 13 Ottobre 1811... Vi invio due parole col vascello avendo già scritto altre due lettere in risposta alle vostre due... Noi, grazie a Dio, stiamo bene in salute, e la mia cara moglie si mette ai vostri piedi. La Principessa Ereditaria ha partorito felicemente Giovedì alle 2½ dopo mezzanotte un fanciullo che fu battezzato nella

stessa mattinata alle 11 e che è stato chiamato Carlo. La madre ed il bambino stanno benissimo La salute della Regina si è, Grazie a Dio, perfettamente ristabilita, ma essa non si riguarda affatto e non tralascia di fare come prima della sua malattia. L'aria di Camastra le dona. La conquista delle Isole Hyères da parte degli Inglesi è una buona cosa. Ci lusinga il pensiero che non tarderà ad arrivare una buona occasione anche per noi. Sono dispiaciuto di aver perso le belle giornate che avete ora e che sono rare in questa stagione, quando arriveremo ne approfitteremo ... Carlo Felice».

Ma perché la Regina doveva stare proprio a Santo Stefano? Di solito, quando Maria Carolina non stava particolarmente bene si recava a Bagheria.

Il contesto era molto particolare. Nell'estate di quell'anno era sbarcato in Sicilia, con funzione di plenipotenziario, Lord Bentinck che fin da subito era entrato in contrasto con la corte borbonica. I Borbone avevano bisogno di denaro, avevano istituito una serie di tasse che ledevano gli interessi e i privilegi della Sicilia avevano creato malumore in una parte della aristocrazia e non avevano esitato a recludere e a confinare in alcune isole gli aristocratici ribelli.

La corona unilateralmente, senza aver consultato il Parlamento, il 14 febbraio del 1811 pubblicava tre decreti con i quali si annetteva tutti i beni dei comuni e delle badie, il *Regio patronato*, messi in vendita per 300.000 once d'oro, ordinava una lotteria dei terreni da vendere e infine poneva una tassa dell'uno per 100 sopra qualsiasi pagamento effettuato nelle scritture pubbliche e private. Contro questi decreti insorsero alcuni aristocratici indipendentisti: i principi di Castelnuovo e di Belmonte. La Corte inizialmente cercò di mediare ma, di fronte alla opposizione degli aristocratici, soprattutto per volontà di Maria Carolina, il 19 luglio, furono arrestati i principi di Belmonte di Castelnuovo di Villafranca di Aci e il duca d'Angiò: tutti furono reclusi nelle isole siciliane

Per alcuni anni, proprio a partire dal 1811, l'Inghilterra accarezzò l'idea di conquistare militarmente l'isola, che era al centro del Mediterraneo, in funzione antifrancese. D'altronde Gioacchino Murat, dalla Calabria non aveva esitato a inviare a Scaletta messinese come ci Informa Michele Amari 3.500 uomini vagheggiando l'idea di potere conquistare l'isola o semplicemente di costringere gli inglesi alla difensiva e impedire loro di inviare soldati e uomini in misura cospicua in Spagna, altro terreno del conflitto europeo in corso in quel momento. La notte del 18 settembre sulla spiaggia di Mili erano sbarcati 3.500 uomini inviati da Murat costretti poi a riprendere il mare perché respinti dalle popolazioni locali. Nella Sicilia orientale c'era fermento e c'era la convinzione, o il timore, a seconda dei punti di vista, che i francesi sarebbero potuti sbarcare. C'era inoltre il convincimento, di cui gli inglesi divennero assolutamente certi, che la corte borbonica stesse giocando in maniera doppia. Da una parte, ufficialmente, Ferdinando e Carolina sostenevano gli alleati inglesi ma molto probabilmente erano in corso trattative segrete con Napoleone che d'altronde si era avvicinato alla casa d'Asburgo sposando proprio la nipote di Maria Carolina cioè Maria Luisa. Si sospettava, da parte inglese, che i reali borbonici fossero in trattativa con Napoleone al fine di consentire uno scambio: la Sicilia da consegnare ai francesi in cambio di un ritorno di Ferdinando a Napoli. Complotti, fantasia? ma Lord Bentinck, che non era in pianta stabile in Sicilia si era convinto della doppiezza della regina. Fatto sta che, ritornato in Sicilia a dicembre il plenipotenziario britannico pretese la testa del re e della regina. Intanto a novembre il lord inglese non era in Sicilia: motivo in più per accelerare e realizzare progetti e tramare all'ombra prima del suo ritorno.

A S. Stefano nel novembre del 1811 andò in scena una sorta di spy story con al centro regina, emissari francesi, spie inglesi? E il ruolo dell'arciprete quale fu? C'erano stefanesi coinvolti? Ce ne furono

anche alcuni lealisti filo inglesi che bloccarono il *legno scambiato* per imbarcazione nemica?

La regina sarà costretta all'esilio e sarà rispedita a Vienna, mentre il re dovrà cedere, con la qualifica di luogotenente, al figlio Francesco, il comando dell'isola. In ogni caso al re e alla regina fu fatto divieto di entrare a Palermo. La situazione sarebbe mutata radicalmente dopo gli insuccessi napoleonici del 1814. Gli inglesi avrebbero allentato l'attenzione sull'isola e i Borbone sarebbero poi rimasti in sella al potere. Anche la costituzione del 1812 voluta dagli inglesi fu fortemente avversata da Maria Carolina. È questo il contesto in cui si sviluppano le vicende del *legno* che, secondo Il Canonico Florena, sarebbe stato scambiato per nemico dagli stefanesi. Chissà esattamente quali lettere, a chi indirizzate, con quale contenuto quel legno portava con sé. Fatto sta che, di fronte alla iniziativa del re di punire Santo Stefano, l'arciprete Sergio si muove verso Palermo.

Per provare a capire quali intrighi possano essere stati intrapresi a Santo Stefano, anche a rischio della comunità stefanese, lasciamo la parola a Michele Amari, alle sue riflessioni tratte dagli "Studi sulla storia siciliana dal diciottesimo secolo al 1820":

Bentinck intanto tuonava. Sopra si sono scritte le ragioni che moveano gli inglesi: risoluzione di tener la Sicilia dove stavano mal sicuri con un governo oppressivo, e i popoli malcontenti ed incitati alle turbolenze, con un governo infedele che mestava, e corrispondenze teneva col nemico o favoriva: proponimento di combatter Napoleone con l'opinione (l'espressione non mi piace) ed allettare i popoli con la libertà. Gli inglesi dunque e gli alleati nei luoghi che allora teneano, dovean fare i liberali. Il ricorso dei baroni e l'arresto fecero vedere lo scoppio vicino, ed affrettarono il Governo inglese ad operar gagliardo. E fors'anco vi influi la congiura di Messina [1808]; dello scoprimento della quale non ho ritratto ancora il tempo; [...] convien toglier questa aperta perfidia dalle ragioni che moveano gli

inglesi, e considerarla come una delle cagioni che spinse o giustificò Bentinck ai passi del principio del 1812 sendo lui tornato in dicembre 1811.

Bentinck dunque tuonava. Scrivendo note non dolci al marchese di Circello, ministro napoletano degli affari esteri l'amistà pretendeva dalla sua Corte che fedele ai trattati con la nostra avea questa mantenuto in Sicilia, difendendola con le flotte e con truppa, avea munito molte piazze, avea pagato puntualmente un grosso sussidio. La Corte Siciliana all'incontro era stata diffidentissima e fredda. Le sue forze ristrette in Palermo non s'eran mandate per le giuste sollecitazioni dei generali inglesi a rafforzar le armate loro nel maggior pericolo della invasione; una continua corrispondenza tenebrosa col nemico la corte non puniva, anzi proteggea forse. A questo aggiungea Bentinck la lista delle domestiche doglianze onde malsicura era l'armata inglese in Sicilia né potea vedere sotto gli occhi suoi violate le leggi e i popoli oppressi. Perciò conchiudea Bentinck via gli emigrati [i fuoriusciti francesi fedeli alla casa borbonica], i generali inglesi comanderan le vostre forze; rivochini si le gravezze arbitrarie gli esuli richiamansi: si renda la tranquillità all'isola, la sicurezza agl'inglesi; si cooperi contro il nemico - Circello si grattava il capo: Maria Carolina bestemmiava contro quel sergentaccio mandato a far riverenze che volea comandare i consigli della Corte però non rimoveansi dalla direzione degli emigrati. Così furon date parole a Bentinck, e si procurò di rattoppar tutto. Ogni opera pose la Corte per sedurre o ingannare Bentinck; ma questi non era uomo da farsi uccellare”.

Forse quella visita regale a Santo Stefano di Camastra nell'autunno del 1811 avea come scopo quello di cambiare le sorti della storia dell'isola e dell'Italia meridionale in un contesto internazionale di scontri. Tra complotti congiure lettere segrete, Santo Stefano era diventata il centro della politica mediterranea con gravi rischi per la popolazione civile tirata in mezzo dalle manovre di Francesi inglesi e corte borbonica.

La calda estate del 1820

Nell'elogio funebre del canonico Filippo Florena si nota un'assenza clamorosa, che è una doppia assenza, sia rispetto alle vicende del Vescovo Sergio e a quanto accadde a Cefalù sia rispetto ma anche a quanto sarebbe poi accaduto pochi giorni dopo a Santo Stefano di Camastra.

Purtroppo questa censura è diventata anche un oblio della memoria storica di quei fatti che per la loro rilevanza costituiscono forse l'evento più importante e certamente più tragico nella storia di Santo Stefano.

Forse per quieto vivere, neanche sette anni dopo quei tragici e luttuosi avvenimenti, Il Canonico Florena decide di ometterne la memoria.

Proverò a ricostruire brevemente cosa accadde.

A Palermo, a metà luglio, scoppiò una rivoluzione, che ebbe violentissime ripercussioni. I rivoluzionari misero insieme disparate istanze, separatiste costituzionaliste e democratiche, che non convissero a lungo insieme. Non a caso Michele Amari che a quelle vicende era particolarmente legato, (il padre Ferdinando, contabile del Banco Di Palermo, *che aveva il cuore di un pollastro*, come racconta il figlio, si lasciò facilmente infiammare da quella rivoluzione) in un capitolo della sua opera, *Studi sulla storia della Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, intitola la parte riguardante queste vicende *La guerra civile*.

L'inizio della Rivoluzione veramente fu contrassegnato da grandissima confusione.

Venivano approvate dalla Giunta rivoluzionaria le *guerriglie* che erano delle vere e proprie bande armate.

A capo di queste guerriglie in alcune circostanze si trovarono uomini dediti lealmente alla causa rivoluzionaria, ma non raramente,

approfittando del marasma generale, autentici imprudenti impenitenti delinquenti assassini diedero sfogo al loro animo malvagio mettendo in ginocchio molti paesi siciliani.

E veniamo ai fatti che riguardano Cefalù e il vescovo Sergio.

Il 16 luglio 1820, alcuni mulattieri provenienti da Palermo, riferiscono dei moti scoppiati nella Capitale. Immediatamente anche Cefalù viene presa dall'euforia rivoluzionaria. L'indomani, vengono saccheggiate dal popolo gli uffici pubblici del Giudicato Circondariale, della Sottointendenza, del Palazzo di Città, del Capitano del porto, del Sindaco e del Collettore dei Dazi. Tutti i documenti vengono portati in Piazza Duomo e bruciati. Il 19 luglio vengono assalite anche alcune case di privati cittadini. Sono date alle fiamme le case delle famiglie Di Paola e Culotta; una decina le vittime, tra i morti anche dei neonati. A nulla vale l'intervento del Vescovo Sergio (1814-1827). Le rivendicazioni politiche si mescolano al furto e alle vendette private. Per sedare i tumulti si forma una Giunta Provvisoria formata dal Barone della Rocca, Presidente, dal Barone di Mandralisca (Don Michelangelo, padre di Enrico), dal Dott. Rosario Fratantoni, dal Dott. Francesco Genchi, dal Dott. Andrea Piraino, da Don Antonino Agnello, dal Baronello Francesco Agnello, da Don Salvatore Cirincione Sabatino, da Don Ortensio Genchi e dal Dott. Francesco Fava.

Vengono, allora, catturati i presunti colpevoli; alcuni di loro sono battuti pubblicamente, altri sono condannati a morte. Don Tommaso Pernice (1780-1820), motore dei disordini, viene fucilato fuori Porta Ossuna, il 25 luglio.

Un certo Taurus, recisagli la testa e fattala bollire per due ore nell'aceto, la affigge in Piazza Duomo con un cartello: Tommaso Pernice – Autore – Pubblico scriba – Ribelle aguzzino – nemico della patria. Altri due condannati, Maria Ciurella, che ha appiccato il fuoco in casa Di Paola, e un certo Pizzo sono giustiziati all'interno

dell'atrio del Palazzo Vescovile (Palazzo Vecchio). Le loro teste vengono appese al Bastione (queste notizie Cefaludesi le ho attinte per il tramite di Giovanni Marino).

Gli animi a Cefalù erano destinati a surriscaldarsi racconta Michele Amari nel suo capitolo La guerra civile, in cui menziona le vicende di Cefalù e *un Errante cappuccino* (occorre fare attenzione a questo Errante cappuccino che troveremo operativo anche a Santo Stefano):

“Lo stesso giorno 19 [luglio] giunse in Palermo tratto da un Errante Cappuccino e da molti armati di Girgenti l'Intendente marchese Palermo. Fu salvato in prigione. E in quel torno certi avvisi di Cefalù cagionavan qui sdegni e preparamenti ad offese. Un Catania ch'era stato console de' pescatori narrava che parteggiando i cittadini di Cefalù per l'indipendenza e volendo il vescovo mons. Sergio reprimerli pur mentre la città riconoscea l'autorità di Palermo, si fe' capo il pastore di molti armati e fece uccidere i più caldi zelatori dell'indipendenza. L'offesa fatta da deboli destò un incendio, dugento uomini corsero per mare a Cefalù; seguilli una divisione di cannoniere con altri armati; mosse per terra un'altra banda che ubbidiva ad un Fuxa uomo pessimo. Non incontrarono queste forze alcuna resistenza ma non si trattennero dalle taglie. Il vescovo e i suoi satelliti furono presi, e imbarcati per la capitale dove mi par che trattennero il primo sostenuto in qualche convento nell'Olivella; ch'egli chiarì la sua condotta: e che si ritrasse essere stata magnificata l'offesa, per gastigar col saccheggio e le taglie”.

Il vescovo Sergio, con grande energia, forse anche troppa, in un momento di anarchia e di fronte a razzie e crimini, guida la reazione contro gli esagitati, gli estremisti e anche i delinquenti che approfittavano del marasma generale.

Da Palermo sarebbe giunta una reazione punitiva dei *rivoluzionari*: intorno alla metà di agosto. Secondo alcuni il 13, secondo altri il 16, sarebbero arrivati 600 mascalzoni, capitanati dal monaco Erran-

te o da Fuxa: avrebbero arrestato il vescovo e richiesto un riscatto: le cifre ballano da 6000 a 8000 onze, in parte pagate dalle famiglie notabili in parte con soldi della Comune.

Il Ferragosto di sangue di Santo Stefano

A metà luglio esattamente, il 14, del 1820 scoppia a Palermo la rivoluzione che mette insieme caratteristiche diverse che sarebbero poi risultate divisive. Separatisti democratici e costituzionalisti, per ragioni diverse, richiedevano l'indipendenza da Napoli: ma non tutta l'isola era concorde in questa iniziativa. A Palermo si instaurò una giunta rivoluzionaria che realizzava le guerriglie cioè delle bande Armate che andassero in giro per l'Isola a "persuadere" i siciliani della necessità di unirsi a Palermo contro Napoli.

Fu una guerra civile come scrive Michele Amari. Spesso i *guerriglieri* costringevano interi paesi a sovvenzionare la loro causa utilizzando ogni forma di violenza e di sopruso sulle popolazioni civili.

In qualche caso furono utilizzati invece metodi persuasivi e assolutamente civili. Ma è chiaro che un simile andazzo non poteva durare a lungo.

E infatti, già a settembre, la reazione fu evidente: la causa rivoluzionaria perdeva mordente e seguaci.

Ma Santo Stefano fu teatro di scontri violentissimi di cui la comunità stefanese ha assolutamente perso memoria storica.

Lascio la parola a Niccolò Palmieri la cui ricostruzione storica fu pubblicata postuma nel 1848. La vicenda stefanese raccontata dall'autore ha per protagonista il fratello, Raffaele Palmieri uomo d'armi.

La vicenda è doppiamente stefanese perché vi si narra anche dell'operato del vescovo di Cefalù, lo stefanese Monsignor Giovanni Sergio che abbiamo già incontrato all'inizio di queste note.

(N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816, con un'appendice della rivoluzione del 1820*. Palermo, 1848, pp. 370-5.)

“Sin dai primi momenti che la sedizione erasi comunicata alle altre città del regno, in Cefalù una banda di malviventi assalì la casa di un cittadino, e lo mise a morte in una colla sua famiglia, per dar sacco alla casa. Molti che occorsero alla difesa di quell'infelice, non arrivarono a tempo per salvarlo, ma vennero a capo di arrestare il principale de rei e di fuggare gli altri. Quest'assassino preso sul fatto fu dalle autorità fucilato. Un suo fratello e gli altri complici del delitto, per trarre vendetta del popolo e delle autorità di Cefalù, vennero a Palermo e cominciarono a spargere che la giunta di quella città, diretta dal vescovo, s'era gettata dalla parte di Napoli, e segretamente se l'intendea col principe di Scaletta. Un certo Geronimo Battaglia, console dei carbonai, era il più attivo nell'accreditar quelle voci, e si offerì egli stesso ad andare a punire quella città ribelle.

Il principe di Villafranca, buono com'egli è ed incapace di far male, difficilmente s'induce a crederne altri capace; ciò dà a lui pericolosa facilità di carattere, che rende agevole agli altri di sorprenderlo. Quindi incautamente affidò a Battaglia quattro barche armate, piene di masnadieri, per recarsi in Cefalù. Egli è il vero, che il principe di Villafranca diè l'ordine espresso a Battaglia di non fare scendere in terra la gente armata, e di non fare veruna ostilità, ma solo indagare lo stato delle cose e farne un esatto rapporto alla giunta. Ma ciò non giustifica certamente l'imprudenza d'aver fatto partire quella spedizione, ad onta dei vivi e continui reclami del rappresentante di Cefalù che sedea nella giunta, e molto meno l'errore di aver affidato un tale carico a Battaglia, al quale si accompagnò un certo Gabriele Fuxa, bastardo del principe di Torremuzza,

Costoro, giunti in Cefalù, circondarono quella città d'armati, vi diressero sopra i cannoni, intimarono la resa, minacciarono il sac-

cheggio. Quegli infelici cittadini, aggrediti per sorpresa, spaventati dall' esempio di Caltanissetta, non trovarono altro scampo che pagare ottomila once a Battaglia.

Quest' infame assassino tornò trionfante in Palermo. Il rappresentante di Cefalù insistea continuamente per avere resa giustizia di quella depredazione; ai reclami del rappresentante si unirono una querela della giunta di Cefalù, ed una memoria del vescovo di colà diretta alla giunta di Palermo. Tutti fremeano di rabbia, ma nessuno osò mai proferir parola contro Battaglia, o insistere perché costui rendesse il mal tolto; perché quell' assassino, accompagnato da numerosa coorte e sicuro del favore degli altri consoli, era sempre presente in giunta. Così, mentre Palermo era fra gli artigli di una canaglia sfrenata, dovea tollerare di esser l' oggetto dell' odio di Napoli e di una parte di Sicilia, per gli eccessi che si commetteano da per tutto in suo nome.

Fra tanti orrori, di cui il solo dovere di verità può estorcere la narrazione, è consolante il mostrar la condotta di un uomo, che fece vedere come avrebbe dovuto sostenersi la causa siciliana. Sin dal momento che venne fuori la funesta idea delle guerriglie, Raffaello Palmieri fu destinato al comando di una guerriglia diretta per Messina. Costui capì bene che la forza era non che inutile, ma nociva all' impresa di guadagnare le città dissenzienti; onde partì con poca ma fidata gente, che venne mano mano accrescendo a misura che si avanzava. Da per tutto si guardava bene di esigere alcun servizio o prestazione del popolo la massima disciplina regnava nella sua piccola armata; e da per tutto la sua massima cura era quella di rimettere la tranquillità, ristabilire i magistrati, fuggare e punire i malfattori; e in ciò solo faceva uso della forza. Così si avanzò sino a Mistretta, ricca e popolosa città della provincia di Messina. Ivi era un partito per l' indipendenza; ma era tenuto a freno dalle autorità, che obbligate a seguire gli ordini ricevuti dal principe di Scaletta, lo

comprimeano. In somma, quella città era nella stessa posizione della sventurata Caltanissetta. Palmieri lasciò a poche miglia di distanza la sua gente, ed entrò solo in Mistretta. L'opinione che già si era sparsa di lui, il vederlo solo, fecero che non fosse stato molestato, Giunto sulla pubblica piazza. cominciò a persuadere quei cittadini, che egli non avea nessuna veduta ostile contro di loro che Siciliano. avrebbe avuto in orrore il lordar le sue mani di sangue siciliano, che egli era venuto solo in mezzo a loro per dare una prova della purità delle sue intenzioni; che il solo oggetto della sua venuta era quello d'invitarli ad unirsi alle altre città di Sicilia per sostenere l'indipendenza e i dritti di tutto il popolo siciliano: protestò che la sua gente non sarebbe mai venuta fra loro, menochè nel caso che eglino stessi lo chiedessero, e che ciò servisse per reprimere i malfattori e respingere i comuni nemici. Quel discorso, pronunziato da un uomo che si sapea di aver mezzi di offendere, e si vedea di non usarne, destò un'acclamazione universale. Da quel momento, Mistretta si dichiarò per l'indipendenza; quei cittadini invitarono la truppa di Palmieri ad entrare in città; le autorità ed i più facoltosi cittadini concorsero nel voto generale del popolo, e fecero a gara per colmare il comandante, gli ufficiali ed i soldati di favori di ogni sorta. Presso a cento altri comuni seguirono l'esempio di Mistretta, e si dichiararono per l'indipendenza, senza che in alcuno di quei luoghi fosse accaduto il menomo disturbo. Così progredendo Palmieri si avvicinava a Melazzo, ove un gran partito fra quei cittadini lo avea invitato per aiutarlo a cacciare la guarnigione napoletana, e proclamare in quella città l'indipendenza. Il possesso di quella piazza d'arme sarebbe stato un colpo decisivo per la causa dell'indipendenza. I Napoletani, minacciati nel centro delle loro macchinazioni, avrebbero perduto coraggio; il popolo di Messina non avrebbe più tranquillamente sofferto il giogo di Napoli: Melazzo avrebbe arrestato la marcia dell'armata che già si preparava in Napoli contro la Sicilia. Palmieri dovea, nel giorno

concertato con quei cittadini, farsi trovare avanti la piazza, quando un accidente inaspettato interruppe le sue operazioni.

Un manigoldo monaco palermitano, chiamato Errante, levò una mano di scalzoni in Palermo e nel vicino villaggio della Bagheria, e si offerì di condurli ad accrescere la guerriglia di Palmieri. Senza esaminare se colui avea bisogno di questo rinforzo, senza sapere se egli volea quella gente a lui ignota, non solo si aderì alla dimanda del monaco, ma gli si diedero alcuni pezzi di artiglieria per consegnarli a Palmieri. che li avea richiesti. Il monaco però appena si allontanò da Palermo, cominciò a mettere a contribuzione quanti paesi incontrava; e finalmente si ridusse in Santo Stefano, poco lungi da Mistretta, ove allora Palmieri trovavasi. Quei cittadini, sentendo che quella gente faceva parte della guerriglia di Palmieri, l'accolse colle possibili dimostrazioni di stima. Ma guari non andò che il padre Errante richiese dalla città una forte contribuzione. I cittadini costernati ricorsero a Palmieri: il quale credendo di trovar gente di suo comando, si recò solo in Santo Stefano ed ordinò a quel monaco di desistere dall'impresa. Quell'assassino gli rispose che non conosceva la sua superiorità e minacciò d'arrestarlo anzi alla sua presenza ordinò il sacco della città. Palmieri ebbe la sorte di scappare, corse a Mistretta, e fe' ritorno alla testa della sua guerriglia; e non avendo più potuto salvar la città, volle vendicarla. Il monaco rivoltò contro Palmieri quei cannoni stessi, che a lui dovea consegnare. La zuffa fu vivissima quei masnadieri si difesero col coraggio della disperazione. Finalmente circa a cento di essi, fra' quali lo stesso monaco restaron morti sul campo da sessanta furono presi; il resto fuggì, lasciando sulla vicina spiaggia quella preda che non aveano avuto tempo d'imbarcare, e che il comandante fe' restituire ai proprietari.

In seguito di quel fatto, Palmieri spedì a Palermo quegli assassini arrestati, e vi si recò egli stesso non solo per dar conto alla giunta dell'accaduto, ma per cogliere quella occasione di persuadere il capi-

tano generale, e quanti dirigeano gli affari di guerra, a desistere dallo spedire bande armate a depredare il regno. Disse che l'idea di sottomettere le città dissenzienti colla forza era ingiusta, irragionevole, pernicioso; che si dovea aver sommo impegno di guadagnare i cuori, non le mura di quegli abitanti; che la condotta sino allora tenuta era atta a rendere incurabile l'animosità fra le città siciliane; e finalmente che quelle guerriglie erano ugualmente dannose a Palermo, che le pagava, ed al regno, che devastavano. Tutti applaudivano alla saggezza di quei consigli, e promisero di regolarsi in avvenire giusta quelle savie insinuazioni. Palmieri ripartì; ed essendo mancata la impresa di Melazzo, perché il principe di Scaletta, avvertito del pericolo, avea avuto tempo di rinforzare quella guarnigione, si condusse a Bronte, coll'idea di ripiegare sopra Catania."

Brevi note finali. Secondo quanto racconta Michele Amari il vescovo Giovanni Sergio fu fatto prigioniero da alcuni rivoluzionari, partiti proprio da Palermo per una spedizione punitiva contro il prelado, portato in un convento all'Olivella, a Palermo. Per il suo riscatto sarebbero state pagate cifre notevoli: o 6000 o 8000 onze a carico soprattutto delle famiglie cefaludesi più benestanti.

È davvero molto strano che di fatti così importanti ed epocali il Canonico Florena non faccia nessuna menzione nell'elogio funebre di Monsignor Sergio. Forse per non irritare la suscettibilità di quella parte di cittadini che a Cefalù si era schierata con la rivoluzione?

Del sacco della città nel 1820, della guerra combattuta contro il Terribile Errante e gli scherani suoi complici assassini, a Santo Stefano di Camastra quasi nessuno sa più nulla.

Spero, giunto alla conclusione di queste mie brevi note, che sono un atto di amore nel mio piccolo, per la comunità stefanese, di avere suscitato l'attenzione e la curiosità di qualcuno che, con maggiori e migliori capacità, possa fare ulteriori approfondimenti.

LE GESTA DI NINO U CRISTINZUOLU

Una nota di storia locale e familiare a cura di Antonino Lombardo,
funzionario del Comune di Santo Stefano di Camastra.

Antonino Nicolò Lombardo, figlio di Giuseppe e di Costanza Grazia, nacque a S. Stefano di Camastra il 6 o il 29 di gennaio del 1803 e morì il 15 luglio 1875. La famiglia era originaria di Reitano e si era trasferita a S. Stefano alla fine del '700. Fu il primo della famiglia a nascere a S. Stefano. Per anni non fummo in condizione di capire da dove si originasse il soprannome che identificava la famiglia nel corso dell'800, soprannome utilizzato erroneamente come patronimico anche nell'annotazione dell'atto di nascita inscritto nei registri della parrocchia. Facendo delle ricerche, ho poi appurato che il soprannome derivava dal nome del nonno reitanese (vissuto nel corso del '700) che si chiamava Castrense Lombardo (in dialetto Cristenzi e quindi Criastinzuoli i suoi discendenti).

Nell'ambito familiare, sia da mio zio Giuseppe nato nel 1897 (fratello minore di mio nonno che era invece del 1879) che da mio padre, sin da bambino appresi della gesta compiute da questo antenato (per me trisavolo – nonno del nonno). I fatti tramandati erano legati a particolari accadimenti, senza però avere una chiara e definibile collocazione temporale. Nel tempo, man mano che io acquisivo più dettagli certi della vita del mio antenato, sono stato in condizione di collocare i fatti tramandati in un ambito temporale più certo. Andiamo con ordine.

Episodio 1: Ninu u Cristinzuolo sin da ragazzo era conosciuto a S. Stefano come uno dei più abili tiratori. Praticava la caccia ed era solito sparare a palla singola. Si tramanda che durante una gran-

de battuta di caccia organizzata dal Barone Sergio nella sua tenuta di Radicata (in occasione della Festa del Lettosanto) ed alla quale parteciparono anche dei nobili palermitani invitati dal barone ed accompagnati dai loro campieri, alla fine della giornata fosse sorta una disputa sul numero di capi abbattuti e che la disputa fosse stata risolta con la conta dei capi colpiti da una singola palla. Accertato il maggior numero di capi abbattuti in questo modo, Nino u Cristinzuolo avrebbe apostrofato i palermitani dicendo loro *cacciatura di pirticuna, cacciatura di sti cugghiuna!*

E andiamo alla rovente estate del 1820.

Nella narrazione tramandata, Ninu sarebbe stato coinvolto in una sparatoria con alcuni membri di una banda di criminali capeggiata da un soggetto che si spacciava per frate. Ora la circostanza coincide con i fatti dell'estate del 1820 quando la "guerriglia" di Salvatore Errante invase S. Stefano e di fatto saccheggiò l'abitato compiendo violenze di ogni sorta. Ninu che a quell'epoca aveva diciassette anni sarebbe stato aggredito, fatto segno a colpi d'arma da fuoco ed infine derubato di una mula. Successivamente, armatosi con uno schioppo, egli si era messo alle calcagna del falso frate e lo aveva intercettato nei pressi del varco di porta Palermo ove ci sarebbe stato uno scambio di colpi culminato con il ferimento mortale di quest'ultimo, colpito da un'unica palla ad un occhio. Anche in questo caso la narrazione era colorita da una battuta pronunciata dal ragazzo che dopo aver dato un calcio al cadavere avrebbe detto *C'abbastau!*

In ogni caso, dei fatti dell'estate del 1820 non c'è altra testimonianza diretta né memoria storica alcuna. Quei fatti sono stati del tutto cancellati e questo non è affatto insolito nella consapevolezza storica che la comunità stefanese ha di sé. La memoria sociale di un fatto comunque rilevante non dura più di una generazione.

Episodio 2: in un periodo compreso, secondo una mia valutazione, tra gli anni '20 e gli anni '30 dell'800, a S. Stefano ci fu un tentativo di sequestro di persona a danno di un possidente membro della Famiglia Pagliaro-Marinaro. I cosiddetti *baiaruoti* (con questo termine erano indicati i membri di una banda di criminali provenienti da Bagheria e Porticello che razziano lungo la costa servendosi di "caicchi"), sbarcarono a S. Stefano in prossimità della spiaggia "Barche grosse" e attaccarono la masseria *ru chianu* a marina, porzione di territorio in prossimità della costa di quella che era stata la tenuta Sant'Elia (il fabbricato esiste tuttora). In quella circostanza Ninu u cristinzuolo e il suo amico Ciccio Pagghiaru che erano a caccia nei pressi della masseria, ingaggiarono sparatoria con i *baiaruoti* e ne ferirono uno, consentendo al sequestrato di darsi alla fuga. Il ferito fu abbandonato dai compagni e recuperato con l'aiuto di altre persone accorse, fu trasportato in paese dove morì qualche giorno dopo. L'accaduto avrebbe poi causato uno strascico in tempi successivi che si sarebbe risolto con una sparatoria all'interno della corte del palazzo Sergio e nella quale sarebbero stati uccisi i membri della banda che erano tornati a S. Stefano per vendicare il loro compagno.

Quanto sopra in sintesi è ciò che si è sempre tramandato.

Finito di stampare
nel mese di luglio 2024
presso la tipografia Seristampa
Palermo

